

«La Carta in mano agli inaffidabili» - Daniela Preziosi

Professor Rodotà, partiamo dal voto al Senato sullo «strappo» - parole sue - all'art. 138 della Carta. Per soli cinque voti al Senato sono stati superati i due terzi dei sì. Non sarà possibile fare il referendum. Partiamo dal dato numerico: si è visto in maniera evidente che sulla modifica dell'art.138 il consenso parlamentare è molto modesto. La maggioranza non è stata compatta. Per ragioni di convenienza politica?, per schermaglie interne al Pdl? Sta di fatto che su questo passaggio grave non si può dire che ci sia una forte convinzione parlamentare. Bastava che pochi uscissero dall'aula o si astenessero perché il risultato fosse capovolto. E chi dice che una parte del Pdl ha votato strumentalmente conferma che ogni passaggio delle riforme potrà essere caratterizzato da questa strumentalità. Questa non è una maggioranza cui può essere affidata la riforma. **La parte del Pd a cui voi della 'via maestra' vi eravate rivolti, a parte rare eccezioni, non ha risposto.** La strada scelta ha attuito la sensibilità costituzionale all'interno del Pd. Non voglio fare polemiche personali, ma sbaglia chi derubrica la modifica del 138 a passaggio tecnico. Non è così: è un fatto senza precedenti. La riforma di Berlusconi e quella dell'art.81, buone o cattive che fossero, sono state fatte rispettando la regola di garanzia. **C'è chi obietta: è una procedura sospesa solo per questa volta.** È un'obiezione strumentale. Ci si batte per il voto segreto sulla decadenza di Berlusconi con l'argomento che non si cambiano le regole a partita cominciata, ma in questo caso non vale? E dire che è stato rispettato «lo spirito» di quell'articolo non sta in piedi: se cambia la procedura si introduce una logica diversa. Si crea un precedente. Un'altra maggioranza, con intenti ancora peggiori di quella attuale, potrebbe dire: l'abbiamo già fatto. **Un'altra obiezione: i costituenti hanno stabilito che se l'approvazione avviene con i due terzi del parlamento il referendum non serve. I due terzi sono stati raggiunti. Chiedevate di contraddire un principio voluto dai costituenti?** Qui c'è un difetto di informazione: le maggioranze di garanzia previste dalla Costituzione facevano riferimento ad un parlamento eletto con il proporzionale. La presenza di tanti gruppi era garanzia al fatto che nessuno effettuasse forzature. Noi siamo passati a leggi elettorali maggioritarie che hanno fatto venire meno questa garanzia, informale ma di sostanza. Ricordo che all'indomani della riforma costituzionale di Berlusconi fu Oscar Luigi Scalfaro a dire: dobbiamo proporre una modifica perché quella maggioranza, in regime maggioritario, è troppo bassa. Voglio aggiungere un'altra considerazione: si sostiene che bisogna riaprire canali di comunicazione fra cittadini e istituzioni, e invece introduciamo modifiche costituzionali senza che i cittadini abbiano subito la possibilità di dire la loro. **La senatrice Puppato, presente alla vostra manifestazione, poi ha votato sì e ha detto al manifesto: i costituenti avevano più fiducia nel parlamento dei costituzionalisti della 'via maestra'.** Appunto, la considerazione che Puppato non fa è che in filigrana della Costituzione c'è la legge proporzionale. Oggi alla Camera con il 25 per cento si prendono 340 seggi: ma dov'è la garanzia? Da parte nostra verso le camere c'era una forte speranza, più che fiducia: un parlamento consapevole di come è stato costituito deve lasciare ai cittadini la possibilità di intervenire. Non abbiamo fatto le barricate, ma invitato i parlamentari a riflettere. **La stessa richiesta fu rivolta nel corso della modifica dell'art.81, l'introduzione del pareggio di bilancio in Costituzione.** E anche allora non fu ascoltata. I cittadini sono stati tagliati fuori in un passaggio che secondo alcuni altera di molto la logica costituzionale. Ci dicono che quella era una questione di sostanza, e forse avevamo ragione, ma questa di oggi invece è una questione di procedura: no, è la garanzia delle garanzie. **Quello di mercoledì è stato in fondo un nuovo voto di fiducia alle larghe intese. Tant'è che chi ha votato no da destra, lo ha fatto per 'avvertire' il governo Letta.** Questo conferma che la riforma è nelle mani di chi la adopera come strumento di guerriglia parlamentare per le faccende interne ai singoli partiti. Come si può affidare la riforma a chi punta a salvare la maggioranza e non guarda al merito? **Vi aspettavate di più da quell'area critica del Pd che invece fatica, tranne poche eccezioni, a praticare il proprio dissenso?** Questi sono affari loro. Per me chi è venuto in piazza il 12 ottobre ha dimostrato che il tentativo di mettere insieme una coalizione sociale - non un partito - è stato percepito anche da chi sta nei partiti, che non l'ha vista come un'aggressione. In piazza c'erano quelli molto critici con le modalità di funzionamento del Pd, che ora possono trarre forza dalla legittimazione che viene dai cittadini. Nel Pd questi parlamentari sono pochi, ma la loro presenza è importante. Speriamo che fra loro questa consapevolezza cresca. **Il presidente Napolitano ha detto: «Per far vivere la prima parte della Costituzione bisogna far vivere la seconda». È d'accordo?** Dipende dalle modifiche. Il rapporto fra la prima e la seconda parte della Carta è una discussione aperta da tempo. La Costituzione non si può tagliare a fette. Modificare la seconda può avere effetti sulla prima. Se per esempio si modifica il procedimento legislativo in modo da diminuire le garanzie, o si interviene sulla magistratura intaccando la sua indipendenza, succede che la prima parte formalmente non è stata toccata, ma sostanzialmente sì. La stessa riforma dell'art.81 agisce pesantemente sulla tutela dei diritti previsti nella prima parte. La mia domanda è: in che modo modificheranno la seconda parte? **Le riforme saranno materia di discussione dei prossimi mesi. Ora Luciano Violante vi ha invitato al dialogo. Accetterete?** Nessuno di noi si è mai chiuso al dialogo. Al contrario, abbiamo cercato di rendere la discussione aperta e libera, lasciando anche spazio adeguato anche ai cittadini. Noi, intendo noi organizzatori della manifestazione 'la via maestra', ora lavoriamo a individuare le questioni di merito all'ordine del giorno della commissione dei 42. Benvenuta la disponibilità alla discussione, mi auguro che non ci saranno più le chiusure verificate finora. Soprattutto mi auguro che sia mantenuto il progetto di società che sta dentro la Costituzione. Che è fortemente collegato alla forma di governo. **Dopo la manifestazione del 12 ottobre c'è stata quella del 19, sul diritto all'abitare. C'è un collegamento fra le due piazze?** Il collegamento è nelle cose. C'è stato un tentativo di descrivere quella manifestazione solo come un rischio per l'ordine pubblico. Ma anche un critico molto severo come il giudice Giancarlo Caselli, in alcuni casi giustamente severo sull'uso di metodi violenti, ha messo in evidenza il carattere pacifico e serio di quella manifestazione, che non è stata inquinata da altro. In quella piazza è stato individuato uno dei diritti fondamentali di cittadinanza, quello dell'abitazione. Forse da parte dei manifestanti del 19 ottobre c'è una sottovalutazione dell'importanza delle garanzie costituzionali. Noi, il 12, avevamo come punto di riferimento la necessità di mantenere in piedi il quadro complessivo

delle garanzie democratiche: se questo viene incrinato, anche la possibilità di affermare specifici diritti finirebbe limitata. Ma non c'è alcuna incompatibilità fra le due manifestazioni, come qualcuno ha provato a dire. Ci sono affermazioni, scelte di metodo e di agenda che possono non coincidere. Ma il punto è comune. **C'è chi ha detto: quella del 12 ottobre era la manifestazione di chi i diritti li ha, quella del 19 di quelli che non ce l'hanno. Cercherete un dialogo?** Sono sempre sospettoso con letture del genere. La presenza o l'assenza della Fiom non è fatto che possa essere liquidato con leggerezza. La Fiom non difende solo i diritti di quelli che ce l'hanno. Anzi sui luoghi di lavoro fa la battaglia per chi i diritti li ha persi. Evitiamo vecchie polemiche, o ragionamenti che rischiano di essere giochini. Oggi è necessario affermare la dimensione dei diritti in tutta la sua pienezza. **Quale sarà la prossima tappa della 'via maestra'?** Ci stiamo lavorando. Stiamo prendendo atto delle moltissime suggestioni arrivate dalle molte partecipazioni, individuali e collettive. Ci faremo vivi nei prossimi giorni.

Napolitano si corregge. «Niente giochi già fatti». Ma dà 2 mesi al senato

Andrea Fabozzi

Secondo il presidente della Repubblica ci sono due mesi e mezzo di tempo, non di più. La nuova legge elettorale va approvata, almeno dal senato, entro metà gennaio. Per quella data realisticamente la Corte Costituzionale dovrebbe dire la sua nel caso, ritenuto probabile, il 3 dicembre sarà ammessa la questione di costituzionalità sollevata dalla Cassazione sul Porcellum. Ieri Giorgio Napolitano ha ricevuto due dei quattro gruppi di minoranza, Sel e Fratelli d'Italia; Movimento 5 Stelle e Lega hanno rifiutato l'invito (che pure avevano chiesto). Al termine una nota del Colle è apparsa come una correzione di rotta rispetto al vertice tra maggioranza e governo che il capo dello stato aveva precedentemente ospitato al Quirinale. «I colloqui di venerdì avevano il medesimo carattere puramente informativo, era stata data loro la precedenza per il ruolo che hanno nella discussione in corso». Nessuna regia del Quirinale, giura Napolitano, ma solo la sollecitazione che «prima dell'udienza della Corte Costituzionale fissata per il 3 dicembre il parlamento affermi il suo proprio ruolo, intervenendo almeno a modificare la legge vigente nelle norme su cui la Consulta ha espresso più di una volta riserva di costituzionalità». Si tratta della ben nota questione della mancanza di una soglia minima cui legare il premio di maggioranza. Su questo Pd, Pdl e Scelta civica hanno trovato un'intesa: il premio alla camera resta lo stesso (340 seggi minimo), arriva anche al senato a livello nazionale (170 seggi, ma con un possibile nuovo problema di costituzionalità), la soglia è al 40% dei voti. Ma nella bozza di intesa presentata venerdì in prima commissione, poche ore dopo il vertice la Quirinale, resta aperta la questione su come procedere nel caso nessuna coalizione, come a febbraio, raggiunga il 40%. Il Pd, sull'onda dell'offensiva di Renzi con il quale Napolitano si è direttamente confrontato a Firenze, spinge per un ballottaggio tra i primi due classificati. Il Pdl, da sempre ostile al doppio turno, vorrebbe un premio più basso per chi arriva almeno al 35%. In ogni caso l'architettura della legge è congegnata in modo da tutelare i primi tre partiti, e anche la Lega per la quale è prevista un'eccezione «territoriale» allo sbarramento. Persino i grillini, che non disdegnano il Porcellum, potrebbero farsi andare questa sorta di Porcellum rivisitato, al limite anche nella versione con il ballottaggio visto che la scissione nel Pdl metterebbe i 5 Stelle nella condizione di poter sfidare direttamente il Pd. Nessuna forzatura, garantisce ora il Colle, alla capogruppo di Sel Loredana De Petris che gli fa notare come la legge elettorale non possa essere «affare della sola maggioranza». Per i vendoliani uno schema come quello dei relatori in commissione Lo Moro e Bruno è evidentemente cupo: i collegi molto piccoli alzano artificiosamente la soglia di sbarramento, lo stesso fa il mancato recupero nazionale dei resti. Napolitano allora si spiega, e ai grillini dice che è disponibile a incontrarli malgrado gli attacchi «scorretti e ingiuriosi» (Grillo ha curiosamente messo in mano agli avvocati la procedura - parlamentare - di impeachment). Non ci sono, dice il presidente, «giochi già fatti». Ma una conclusione obbligata quella sì, in due-tre mesi al massimo.

Electrolux in fuga dall'Italia - Silvia Colangeli

La crisi del «bianco» sta per fare altre vittime: dopo i tagli di Indesit e Bosch, il leader della produzione di elettrodomestici Electrolux potrebbe lasciare l'Italia. Ieri il ceo Keith McLoughlin ha annunciato che nei prossimi 6 mesi, il colosso svedese aprirà un'«indagine di competitività sostenibile» in tutte e 4 le fabbriche del paese, dove lavorano circa 3.900 persone. Non conta il tipo di produzione: al momento c'è lo stesso tasso di rischio per gli impianti di Forlì, dove si fabbricano forni e piani cottura, per Solaro (vicino Milano) che produce lavastoviglie, Susegana in provincia di Treviso, specializzata nei frigoriferi e Porcia, vicino Pordenone, lo stabilimento più grande, in funzione per le lavatrici. Proprio dall'impianto friulano sono partite ieri le prime manifestazioni contro i vertici della multinazionale. «Da noi - spiega Stefano Zoli, coordinatore nazionale Fiom per Electrolux - sono certi 200 licenziamenti che riguarderanno il personale d'ufficio. L'investigazione, che andrà avanti fino ad aprile, valuterà le condizioni di competitività di tutte le fabbriche, da questo dipenderà la futura presenza del gruppo in Italia. Dopo aver svolto l'indagine di competitività sostenibile, nella maggior parte dei casi, Electrolux ha optato per la chiusura». Il piano di riassetto produttivo del gruppo svedese, che fino al 2006 era il leader mondiale nella produzione di elettrodomestici, prevede un taglio complessivo di duemila lavoratori, che corrisponde a circa il 3% della forza lavoro mondiale di tutto il gruppo. Per ora i primi 500 lavoratori Electrolux a risentire dei tagli saranno quelli di un impianto australiano che verrà chiuso nei prossimi mesi. Ma riduzioni di personale sono previste a breve anche in Medio Oriente, Africa ed Europa: saranno licenziati in tutto il mondo 2000 dipendenti su 7500. Sarebbe il calo di vendite registrato in Europa ad aver spinto Electrolux verso la riorganizzazione produttiva e le migliaia di licenziamenti previsti in tutto il mondo. Nella pagina dell'azienda si legge: «Vendita di oltre 40 milioni di prodotti ogni anno a clienti in 150 paesi». Ma i dati del terzo trimestre presentati ieri mostrano ancora un calo delle vendite europee: meno 29%, che hanno ridotto gli utili a «soli» 75 milioni di euro. «La decisione di lasciare l'Italia sarebbe inaccettabile - prosegue Stefano Zoli - Il 28 è fissato un incontro a Mestre coi vertici dell'azienda, che speriamo ci comunichino le loro vere intenzioni. Poi decideremo con quale forma di mobilitazione farci sentire. I primi tagli di organico da parte di Electrolux Italia risalgono al 2008, inizio della crisi, degli elettrodomestici ma non solo. Negli ultimi 5 anni il gruppo svedese ha messo in mobilità, licenziato

accompagnato alla pensione circa 1400 dipendenti». All'inizio di quest'anno Electrolux era diventata famosa per una particolare forma di licenziamento soft, che avrebbe dovuto riguardare 850 dipendenti. Per ognuno dei lavoratori in esubero il gruppo avrebbe stanziato 22 mila euro, nonché 15 mila euro a ogni impresa che avrebbe ricollocato un suo ex dipendente. Una prossimità di 30 chilometri fra i requisiti essenziali del nuovo posto di lavoro. «In questo modo - racconta il sindacalista Fiom - sono state ricollocate solo poche centinaia di ex- Electrolux. La maggior parte di quelli che hanno perso il posto negli ultimi 5 anni sono stati aiutati con ammortizzatori sociali classici: dall'accompagnamento alla pensione alla cassa integrazione». E visto l'esaurimento delle risorse per questo tipo di aiuti, chissà se si troverà il modo di garantire un futuro a quei dipendenti che verranno licenziati nei prossimi sei mesi. Il settore elettrodomestici, nonostante la crisi, con i suoi 130 mila operai continua a essere il secondo comparto produttivo in Italia, dopo auto e moto. Preoccupato per il futuro di Electrolux si è detto ieri anche Vasco Errani, governatore dell'Emilia Romagna.

Autogrill, è una mania: ora licenzia le mamme - Antonio Sciotto

All'Autogrill sembrano avere un po' la mania dei licenziamenti: non appena si risolve una vertenza (dopo scioperi, articoli di giornale, tavoli), subito parte un'altra raffica. E così se il sindacato ha appena concluso positivamente il nodo di 43 esuberanti della sede centrale, decisi prima dell'estate, adesso è esplosa un'altra emergenza: e questa volta all'aeroporto di Malpensa. Al terminal 1 chiuderanno 4 punti ristoro, e quattro giorni fa sono state aperte le procedure di mobilità per 78 dipendenti su 114. Il problema è che il colosso della ristorazione in viaggio è parecchio inquieto: non basta evidentemente l'ottavo posto registrato proprio in questi giorni per Edizione - la holding dei Benetton, che detiene la quota di controllo - nella top 20 delle società italiane stilate da Mediobanca. Non bastano i 338 milioni di euro entrati in cassa qualche giorno fa, grazie appunto alla cessione di un 9% delle azioni di Autogrill (e, insieme, di un'altra controllata, Wdf: 80 milioni di plusvalenza complessivi). La super A è in cerca di identità e diversificazione, le concessioni autostradali italiane sono in scadenza, e aumenta sempre più l'interesse per l'estero. Ecco i ripetuti tagli nel Belpaese, che il sindacato tenta di tamponare più che può. «Siamo appena riusciti a ricollocare 40 dei 43 manager dichiarati fuori prima dell'estate, e per i restanti 3 abbiamo un tavolo in Regione - spiega Giorgio Ortolani, Filcams Milano - E adesso, d'improvviso, si apre il caso Malpensa». Come sempre i dipendenti Autogrill scelgono forme di protesta nuove e colorate: molti lavoratori dello scalo varesino sono donne, e tante di loro monoreddito. Qualche giorno fa sono andate con i loro bimbi in uno dei punti ristoro, hanno preso solo una bottiglietta d'acqua ciascuna e fatto mangiare i figli con merendine portate da casa (a simboleggiare la crisi): mentre i figli giocavano, hanno aperto uno striscione, con su scritto «Autogrill, guarda i volti dei figli dei tuoi esuberanti». Una scena d'effetto, a cui hanno assistito tanti clienti dei locali che chiuderanno entro l'anno: «Ciao», «Spizzico», «Sky Lounge» e «A Cafè». Dei quattro locali, solo uno riaprirà in futuro, lo Sky Lounge, e infatti pare che Autogrill si sia detta disponibile a ricollocare una dozzina di dipendenti. E gli altri? «Noi puntiamo sul cambio di gestione - spiega Pino Pizzo, segretario Filcams Cgil di Varese - Sea, la società aeroportuale che concede in concessione gli spazi, sta restaurando l'area in vista di Expo 2015, e sappiamo che già dall'anno prossimo ci saranno nuovi ristoranti, probabilmente della My Chef. A questo punto chiediamo che intervengano le autorità, per indurre Sea a vigilare che il subentrante riprenda tutti i dipendenti, alle stesse condizioni, come prevede il codice civile e il contratto». E intanto devono pensare anche i dipendenti di Teano Ovest, ristoro sull'A1 verso Napoli. Lavori di ampliamento della stazione di servizio, che vanno avanti ormai da anni, hanno portato disagi per clienti e banconisti (costretti a lavorare in strutture container), un calo delle vendite e una apertura di mobilità per alcuni dei 18 addetti. L'azienda si è detta disponibile a ricollocarli, ma in un mall che dovrebbe aprire sempre a Teano e di cui per ora non c'è traccia: una settimana fa il deputato Arturo Scotto, di Sel, ha presentato un'interrogazione al ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi.

E alla Indesit esplode la rabbia - Mario Di Vito

La partita si gioca sui numeri, ma non è solo una questione di calcolatrice. «Non serve a niente salvare adesso alcuni posti - dice un lavoratore di Fabriano -, tanto se non ci buttano tutti oggi, succederà tra un anno, magari fra due». Lunedì scorso la Indesit ha illustrato al ministero dello Sviluppo il nuovo piano industriale: dai 1425 esuberanti previsti a giugno la cifra è scesa a quota 1030, con «la possibilità di accompagnarne 330 alla pensione nel periodo coperto dagli ammortizzatori». Nei prossimi cinque anni poi - ma sono solo stime - «è prevedibile il reimpiego graduale di oltre 400 lavoratori. I 150 impiegati negli uffici sarebbero invece riassorbiti in quattro anni». A Taverola (in provincia di Caserta) però i lavoratori non l'hanno presa benissimo, anche se da quelle parti, secondo i piani, a saltare adesso sarebbero in 71 a fronte dei 540 previsti prima dell'estate. Nella mattinata di ieri, allora, centinaia di lavoratori sono scesi in piazza con un corteo spontaneo, durante uno sciopero di quattro ore che ha bloccato ancora una volta la produzione. Al grido di «vergogna» e «uscite fuori», gli operai hanno bersagliato con delle uova la sede dell'Unione degli industriali e il palazzo della Provincia di Caserta, dove sono anche intervenute le forze dell'ordine per spegnere la tensione dopo che i manifestanti si erano accalcati davanti al portone chiuso. La delocalizzazione appare come un destino, Indesit non ha mai fatto mistero delle sue intenzioni: spostare la produzione verso est (Polonia e Turchia), dove la manodopera costa meno, e lasciare in Italia la ricerca. In questo senso vanno letti i 78 milioni di investimenti promessi per il suolo patrio. In attesa di ulteriori sviluppi, ad ogni buon conto, il rinnovato piano industriale prevede di lasciare a Taverola i frigoriferi, mentre verranno spostati nei due stabilimenti delle Marche i piani gas da incasso, con l'attivazione di un nuovo «It Service Center 4» (supporto tecnico di ultima generazione). Così, mentre a Roma l'erede universale della famiglia più potente delle Marche, la senatrice Anna Paola Merloni, si è dimessa dalla vicepresidenza di Scelta Civica, ancora nella mattinata di ieri hanno protestato anche i lavoratori della ex Antonio Merloni di Fabriano. Un serpentone di auto ha congestionato la statale per qualche ora, alla volta di Ancona, dove un centinaio di lavoratori ha imbastito un presidio davanti alla sede di Unicredit. Lo stabilimento primogenito dell'impero marchigiano degli elettrodomestici rischia infatti la chiusura dopo che, alla fine di settembre, il tribunale ha dato ragione ad alcune banche che si erano opposte alla sua vendita a Jp Industries, la ditta di proprietà dell'imprenditore cerretese Giovanni Porcarelli. Il risultato: 700

lavoratori a rischio, sospesi tra una nuova proprietà e il buio di una fabbrica che diventerebbe di nessuno. Gli operai si sono stretti in cordone davanti all'ingresso di una sede dell'istituto di credito con l'obiettivo di «creare un danno» al capofila del pool di banche creditrici dell'ex Antonio Merloni. I clienti non hanno potuto accedere agli sportelli, mentre gli impiegati sono rimasti per tutta la mattina barricati all'interno degli uffici. «I lavoratori - ha detto il segretario della Fim-Cisl Andrea Cocco - sono l'economia reale, le banche solo la speculazione finanziaria». La vicenda giudiziaria continua: Porcarelli e i tre commissari straordinari che procedettero con la vendita hanno depositato il ricorso in Appello contro la sentenza dal tribunale di Ancona. La nuova decisione è attesa tra qualche mese, poi ci sarà comunque da aspettare l'ultima parola della Cassazione, visto che nessuna delle parti in causa sembra intenzionata a fare un passo indietro. In primo grado, i giudici hanno ritenuto la cessione della ex Merloni illegittima poiché il prezzo pagato per rilevare tutto - 13 milioni - sarebbe di quattro volte inferiore al valore minimo dell'azienda. Alla Jp, comunque, la produzione va avanti regolarmente, per quanto possibile: l'Inps ha bloccato l'erogazione della cassa integrazione, ma - ha spiegato il direttore Francesco Ricci, sceso in strada per parlare con lavoratori e sindacalisti - «le pratiche per gli assegni ora sono pronte», mentre in precedenza lo stop era arrivato perché «la sentenza aveva creato una situazione di incertezza».

Sciagurata l'accusa di eversione. Una risposta al giudice Caselli – Livio Pepino

Sulle pagine del Fatto (22 ottobre) il procuratore della Repubblica di Torino, Gian Carlo Caselli, se la prende con il Movimento No Tav e con «i politici, amministratori, intellettuali e opinionisti» non allineati con il suo modo di gestire alcuni procedimenti relativi a vicende valsusine. Il movimento, nella sua globalità, è accusato addirittura di eversione: perseguita da alcuni in modo diretto, da altri - la «parte buona» (sic!) - mediante condotte omissive; gli intellettuali, a loro volta, sono indicati come irresponsabili autori di «attacchi scomposti contro il doveroso accertamento delle responsabilità penali». L'oggetto della reprimenda è la (asserita) mancata o insufficiente presa di distanza da episodi di violenza verificatisi in valle. Il procuratore parla dei propri processi, anche se sottolinea di astenersi dall'esame delle responsabilità individuali (come se la ricostruzione della «materialità obiettiva dei fatti accaduti» e la relativa interpretazione non fosse parte delle indagini!), ed è questo improprio "processo a mezzo stampa" che rende l'articolo illuminante, aldilà dell'approssimazione con cui vengono liquidate l'esperienza e la storia del movimento valsusino. Annoverandomi tra i critici chiamati in causa devo una risposta: l'ho, doverosamente, proposta al giornale su cui l'articolo è comparso, ma ho ricevuto dal direttore un cortese rifiuto a prescindere, cioè senza leggere il testo... Ritorno dunque, astenendomi da commenti e interpretazioni di tale rifiuto, a casa. Non intendo polemizzare con il procuratore di Torino su quella che lui definisce sottovalutazione della violenza «o peggio». In cinquant'anni di vita pubblica l'ho detto e scritto infinite volte: le dure lezioni del Secolo breve hanno dimostrato che un assetto sociale e istituzionale più giusto e rispettoso dei diritti delle persone si costruisce con la partecipazione, l'inclusione, il confronto e non con la prevaricazione e la violenza. Da parte di tutti: cittadini e istituzioni. Ma, qui e ora, il punto centrale, che deve interessare chi ha a cuore la sorte della società e delle persone (e che il procuratore di Torino continua a ignorare), è un altro: come si affronta e si supera la violenza? e quali sono, invece, gli atteggiamenti che la provocano o la incentivano? Sul punto sono disponibile a ogni confronto pubblico, pur se dubito che analoga disponibilità vi sia nel mio contraddittore... Vengo, dunque, ai passaggi dello scritto pubblicato sul Fatto maggiormente indicativi di quel pre-giudizio colpevolista da me criticato e che non giova alla serenità delle indagini. Primo. Il procuratore ricorda i «pesanti attacchi contro il cantiere di Chiomonte» e alcuni episodi connessi per arrivare alla conclusione tranchant che «a operare sono squadre organizzate secondo schemi paramilitari [...] affluite nella Valle da varie città italiane ed europee per sperimentare metodi di lotta incompatibili con il sistema democratico». Può darsi che sia così, ma sarebbe prudente non scambiare le ipotesi accusatorie con le sentenze definitive e citare, almeno per completezza, a fianco dei passaggi confermativi del Tribunale della libertà, le smentite della Corte di cassazione (10 maggio 2012, in punto «sovradimensionamento» dei fatti contestati) e del Tribunale di Torino (11 luglio 2012, in punto impropria dilatazione delle ipotesi di concorso di persone nel reato). Secondo. Il procuratore continua ricordando la catena di «attentati/sabotaggi, con danni assai gravi, contro i mezzi di lavoro delle ditte che sono impegnate nel cantiere» e l'ordigno esplosivo inviato a un giornalista. Prova granitica - chiosa - della deriva violenta del movimento. Il pre-giudizio colpevolista è qui particolarmente evidente: in forza di quali elementi quegli attentati vengono attribuiti, con apodittica certezza, ai No Tav? I principali siti del movimento hanno respinto tale attribuzione; le prevaricazioni mafiose sono in valle una realtà risalente; incendi e danneggiamenti toccano da anni presidi No Tav e auto o beni di attivisti; la storia del paese ci ha abituati a una moltitudine di attentati simulati; i gesti sconsiderati di chi è interessato a pescare nel torbido o di schegge impazzite di diversa estrazione non sono una novità. Ogni ricostruzione è possibile. Ma, proprio per questo, non sarebbe opportuno - soprattutto da parte di chi ha responsabilità di indagine - tacere in attesa di riscontri e indagare in tutte le direzioni...? Terzo. Infine il procuratore evoca, a dimostrazione di un disegno «che può serenamente definirsi eversivo», la "Libera repubblica della Maddalena", denominazione attribuita dal movimento al territorio circostante l'area presidiata dagli attivisti No Tav, fino allo sgombero del giugno 2011, per opporsi al cantiere. Le parole hanno (dovrebbero avere) un senso. «Eversione» è, secondo i dizionari della lingua italiana, «l'abbattimento o il sovvertimento dell'ordine costituito e delle istituzioni che ne sono l'espressione, compiuto mediante atti rivoluzionari o terroristici» (Devoto-Oli) e, secondo la giurisprudenza di legittimità, essa «non può essere limitata al solo concetto di "azione politica violenta", ma deve necessariamente identificarsi nel sovvertimento dell'assetto costituzionale esistente ovvero nell'uso di ogni mezzo di lotta politica che tenda a rovesciare il sistema democratico previsto dalla Costituzione» (Cass. - sez. 2, n. 39504 del 17 settembre 2008). Difficile comprendere come l'"occupazione" di una minuscola area della Maddalena possa essere considerata segno di eversione. A maggior ragione in un paese in cui ministri e presidenti di regione espressi da un partito che predica la secessione (con tanto di "parlamento padano" ed evocazione di fucili e proiettili) stigmatizzano l'assalto allo Stato dei No Tav e plaudono all'intransigenza della Procura di Torino... Nessuno chiede impunità a prescindere. I reati commessi vanno perseguiti. Ma la precisione delle contestazioni e il senso delle proporzioni sono

parte integrante di un diritto coerente con la Costituzione. Non solo per ragioni formali ma anche perché - come ha scritto Francesco Palazzo, illustre penalista di scuola liberale - «un diritto penale che vede nemici ogni dove rischia di accreditare l'immagine di una società percorsa da una generalizzata guerra civile, contribuendo così a fomentare una conflittualità, anzi uno spirito sociale d'inimicizia, che è del tutto contrario alla sua vera missione di stabilizzazione e pacificazione della società».

Diritto d'asilo, ciascuno per sé - Anna Maria Merlo

PARIGI - Secondo Enrico Letta, il dramma del Mediterraneo è diventato «finalmente un tema europeo». Ma al Consiglio europeo che si è concluso ieri a Bruxelles, 24 Paesi su 28 si sono opposti a una riforma del diritto d'asilo a livello europeo. Se ne riparerà nel giugno 2014, dopo le elezioni europee. In che termini? In tutti i Paesi c'è il rischio di una crescita dei partiti xenofobi. Così, a Bruxelles è continuato lo scaricabarile del «fardello». Hollande del resto ha sottolineato che la Francia «è il secondo paese in Europa ad accogliere rifugiati»: ognuno, cioè, mette in avanti il proprio contributo, rifiutando implicitamente di venire in aiuto a un altro Paese. L'appello di Giusi Nicolini non ha ricevuto risposte, anche se Hollande ha citato la sindaca di Lampedusa per dire che «ha ragione». Ma nessun Paese è davvero disposto a ridiscutere Dublino II - che stabilisce che la richiesta d'asilo deve essere presentata nel Paese di primo approdo - per arrivare a un Dublino III e alla "solidarietà". Il Consiglio non ha deciso nulla di concreto. A parte qualche impegno per il rafforzamento di Frontex, l'agenzia guardiafrontiere, che dipende per il finanziamento (che è stato ridimensionato) dal buon volere dei singoli stati: per ora, gli impegni sono solo verbali (l'Olanda promette di inviare un aereo di ricognizione, per esempio, c'è anche qualche disponibilità finlandese), ma decisioni più precise sono rimandate al Consiglio dei ministri degli interni all'inizio di dicembre, che verranno poi ridiscusse al prossimo vertice dei capi di stato e di governo di fine dicembre. La richiesta italiana di istituire una task force è stata di fatto passata sotto silenzio. Letta però ritiene che le conclusioni siano «sufficienti rispetto alle aspettative» e che è stato «importante» che «il concetto di solidarietà» sia stato «incorporato», perché «non era scontato». La litania di quello che bisognerebbe fare è sempre la stessa e non si scosta dall'approccio "securitario": rafforzamento di Frontex, lotta alle mafie, aiuti ai Paesi di origine dei migranti e a quelli di transito. Ma nessuno è disposto a prendere impegni, a venire incontro ai Paesi del sud che sono in prima linea per l'accoglienza - forzata - dei rifugiati. Al massimo, ci sarà una manciata di soldi, sull'onda dell'emozione dei 500 morti nel canale di Sicilia dall'inizio dell'anno. In ogni Paese europeo, l'immigrazione sta diventando in un contesto di crisi di nuovo un soggetto scottante e per tutti l'obiettivo è controllare i flussi, cioè fare in modo di diminuirli. L'esempio francese è significativo. Sotto la pressione dei sondaggi, che danno il Fronte nazionale primo partito di Francia alle prossime europee (con intenzioni di voto al 24%), tra il ministro degli interni, il socialista Manuel Valls, e la destra dell'Ump si è scatenata una corsa a chi adotta la linea più dura. In seguito alle polemiche scatenate dal caso di Leonarda, la giovane kosovara espulsa con la famiglia, Valls ha annunciato una prossima riforma del diritto d'asilo, per accelerare i tempi della risposta dell'amministrazione alle domande dei rifugiati. Dell'emozione suscitata dal caso Leonarda, fermata in gita scolastica, per Valls resta solo la questione dei tempi troppo lunghi delle reazioni dell'amministrazione, che favoriscono la creazione di situazioni inestricabili. L'Ump ha contrattaccato rimettendo in causa lo jus soli, una richiesta da anni avanzata dal Fronte nazionale. Il segretario dell'Ump, Jean-François Copé, vuole modificare una norma nata con la Rivoluzione del 1789, in vigore da metà dell'800, dopo la sospensione del periodo napoleonico, abolendo l'automaticità dell'acquisizione della nazionalità francese per chi è nato in Francia da genitori stranieri. Copé vuole un atto «volontario», una richiesta, che potrà essere rifiutata se il candidato alla cittadinanza avrà, per esempio, avuto problemi con la giustizia o se la famiglia è entrata clandestinamente in Francia.

Praga, oggi la chiusura dei seggi. L'ascesa di Babis, il Berlusconi ceco

Jakub Hornacek

PRAGA - Si concludono oggi, sabato 26 ottobre, le operazioni di voto per l'elezione della nuova Camera dei deputati della Repubblica Ceca. Dopo una campagna fulminante di un mese, dovuta alla conclusione anticipata della legislatura, il paesaggio politico ceco potrebbe cambiare radicalmente. **Il populismo imprenditoriale.** Il fenomeno più vistoso di questa tornata elettorale è stata l'ascesa del magnate dell'industria chimica e della produzione agroalimentare Andrej Babis, che pochi mesi prima delle elezioni ha acquistato anche la casa editoriale Mafra e quindi due dei cinque più importanti quotidiani cechi. Il movimento Ano 2011, gestito dall'imprenditore, è attestato dai sondaggi tra il 17% e il 20%, e dovrebbe quindi arrivare secondo dietro ai socialdemocratici della Ccssd, dati tra il 25% e il 28%. Andrej Babis ha puntato tutta la sua campagna sulla contestazione dell'attuale classe politica ceca. «Noi non siamo dei politici, lavoriamo duro e diamo il lavoro alle persone», ama sottolineare Babis, i cui cavalli di battaglia sono la lotta alla corruzione, la de-politicizzazione dell'amministrazione pubblica e la crescita economica. Andrej Babis ha puntato ad occupare lo spazio creato nel centrodestra ceco, caduto in totale discredito dopo sette anni di governo e lo scandalo Nagyova, che ha colpito l'ex premier Petr Necas. «Babis ha creato di se stesso un'immagine del politico a-politico, del miliardario del popolo, che non sopporta più il casino, in cui versa lo stato e la società», sottolinea il politologo Jaroslav Fiala. «Credo che lo stato dovrebbe essere gestito come un'impresa familiare», indica Babis la sua visione dell'amministrazione delle cose pubbliche. Tuttavia Babis non è l'unico rappresentante del populismo imprenditoriale spuntato in questa tornata elettorale. Qualche chance di varcare la soglia del 5% ce l'ha anche il movimento Alba della democrazia diretta del senatore ceco-giapponese Tomio Okamura, noto per le sue attività di tour operator. Rispetto a Babis, Okamura ha preferito puntare sul razzismo sociale, profondamente radicato nella società ceca, proponendo la creazione di uno stato Rom, alimentando la campagna contro i cosiddetti abusi della rete di protezione sociale e ovviamente contro la corruzione dei politici. **La scomparsa della destra.** Entrambi i fenomeni di populismo imprenditoriale si sono alimentati del clima di disaffezione, che ormai prevale nella società ceca, e nella scomparsa della destra tradizionale, spolpata dall'esperienza di governo. I due partiti dell'ex maggioranza, la Top 09 e

l'Ods, non dovrebbero nel loro insieme raggiungere il 20%, mentre tre anni fa superavano di slancio il 35%. La destra tradizionale è sembrata in difensiva per tutta la campagna, affermando sostanzialmente di voler mantenere lo status quo sociale ed economico. Così nell'ultima settimana prima delle elezioni è tornato in auge il vecchio e rodato anticomunismo, la cui espressione più spettacolare è stata rappresentata dal dito medio rivolto al Castello di Praga installato da David Cerny. «E' un banale dito medio alzato contro quegli schifosi comunisti che stanno al Castello e al comportamento bolscevico di Zeman»: è il commento di Cerny alla sua opera. Inoltre la destra ha agitato lo spauracchio delle «ingerenze della Russia» e ha puntato il dito contro il presidente Zeman, che viene visto come una manus longa di Putin e del gruppo Lukoil. **Condannati a vincere.** Di fronte al collasso dei partiti di destra, il centrosinistra ceco sembra destinato a vincere. La Csd infatti dovrebbe arrivare prima con un risultato comunque inferiore al 30%, mentre i comunisti della Kscm dovrebbero ottenere circa il 15% dei seggi. L'entrata di scena dei nuovi movimenti e i probabili cambi d'umore degli elettori all'ultimo minuto, potrebbe tuttavia affondare la maggioranza assoluta dei due partiti alla Camera, data per scontata soltanto alcune settimane fa. Il segretario della Csd, Bohuslav Sobotka, che preferirebbe un governo monocoloro con un appoggio esterno della Kscm, si troverà con ogni probabilità a gestire una situazione assai complessa. Malvisto dal Castello di Praga e dalla parte della Csd fedele a Zeman, Sobotka potrebbe essere scalzato dal suo contendente alla guida del partito Michal Hasek, più vicino al presidente. Niente di nuovo sul fronte comunista. I comunisti della Kscm hanno proposto anche quest'anno il tradizionale mix tra nostalgia del passato e antipolitica nel presente. I comunisti sono riusciti a sopravvivere in gran forma elettorale, sia raccogliendo i consensi di coloro che ritengono che prima del 1989 si stesse meglio, sia proponendo una critica tecnocratica all'attuale classe politica, giudicata inadatta a reggere le sorti del Paese. «Per quanto riguarda l'Imposta sul reddito delle persone giuridiche, per i profitti più alti prevediamo un'aliquota maggiorata al 25%, che vogliamo introdurre con gradualità per non mettere in difficoltà le imprese, perché non siamo dei dilettanti come l'ex ministro della Finanze Kalousek», illustra uno dei cavalli di battaglia del partito il suo segretario Vojtech Filip. Insomma, piangano anche i ricchi ma non troppo. **Paure vecchie e nuove.** La campagna elettorale ceca è stata dominata dalle paure e dall'astio. Sul fronte della destra è stato agitato la paura del ritorno dei comunisti al potere, dell'espansionismo russo e della figura del presidente Zeman. A sinistra è prevalsa la paura della destra e ci si è accontentati ad affermare la propria presunta superiorità nell'etica e nelle competenze tecniche. Le nuove formazioni politiche sono state fucine di astio verso i politici, i socialmente deboli, i Rom e gli immigrati. Quasi del tutto assenti, temi come l'integrazione europea o la crisi economica che pure si è fatta sentire in maniera significativa. Insomma, la campagna elettorale ha mostrato un Paese capace di intendere soltanto le proprie paure, vecchie e nuove, del tutto autoreferenziali e indifferenti a ciò che accade in Europa e nel mondo.

Il datagate torna a casa – Luca Celada

È più grave sorvegliare 3 miliardi di persone o monitorare i telefonini di 35 capi di stato? Per Barack Obama è una domanda che non ha una buona risposta. Quel che è certo è che l'intercettazione di telefonini e mail dei più stretti alleati, al di là del galateo e del protocollo diplomatico, infrange la pretesa di sicurezza nazionale come indiscutibile «causa di forza maggiore» con la quale nell'era della guerra totale al terrorismo, viene giustificata ogni trasgressione e abuso di potere. È infatti con una sorta di legge marziale planetaria che a Washington si razionalizzano prigioni segrete, incursioni di forze speciali in paesi sovrani, rendition, bombardamenti telecomandati e la sorveglianza nazionale e internazionale. A meno però di non iscrivere Angela Merkel o Felipe Calderón (il presidente messicano la cui posta elettronica veniva dirottata dalla Nsa direttamente sui server di Washington) negli elenchi dei sospetti terroristi, ora il teorema della forza maggiore diventa politicamente più difficile da sostenere. Da qui l'importanza «strategica» delle ultime rivelazioni di Edward Snowden sulle intercettazioni mirate ai leader «amici». Anche se concretamente la sorveglianza dei cittadini di tutti i paesi è un dato ancor più grave, è lo scandalo dei telefonini eccellenti a provocare più mal di testa a Washington. Resta da vedere se stavolta l'ondata di scalpore porterà a qualcosa di più delle marcate proteste, a un effettivo movimento di opposizione, ad esempio, in cui gli interessi di stati sovrani e comuni cittadini convergano contro l'incontrastata egemonia «informatica» americana. Di certo questo non è un buon fine settimana per la Casa Bianca. Ieri c'è stata la riunione di Bruxelles in cui i servizi americani sono stati all'ordine del giorno per tutti i motivi sbagliati. Contemporaneamente al palazzo di vetro incombe un dibattito che Obama avrebbe preferito non vedere, quello sull'uso dei droni e se l'impiego delle incursioni telecomandate che avrebbero provocato oltre 4000 morti fra civili in Pakistan, Yemen e Somalia, possano costituire crimini di guerra. E oggi sul strade di Washington sfilava la prima manifestazione popolare contro il programma Prism e la sorveglianza sistematica. La mobilitazione è stata indetta da una dalla coalizione Stop Watching Us (smettete di sorvegliarci) a cui ci aderiscono figure come lo stesso Snowden, Glen Greenwald, Ai Wei Wei, Daniel Ellsberg, Maggie Gyllenhall, John Cusack e Oliver Stone. Questi ultimi hanno collaborato a un video che chiede l'immediata fine dell'ingerenza del governo nella privacy dei cittadini di tutto il mondo, evocando lo spettro di precedenti «anomalie» americane come J Edgar Hoover e Richard Nixon (che al confronto di ciò che sta avvenendo oggi francamente impallidiscono). Nel quattordicesimo anno dell'era della «segretezza», il mastodontico apparato creato per gestire il conflitto totale comincia insomma forse a ritorcersi contro gli Stati Uniti ed estrarre un reale prezzo politico. Il primo passo nella deriva covert seguito all'11 settembre, fu il patriot act, la legge che ha gettato le basi per la sorveglianza interna e i nuovi poteri di polizia, poi l'istituzione della homeland security, il nuovo ministero della sicurezza e in seguito la giustificazione «legale» della tortura; tutte misure introdotte da Bush (anche i documenti sullo spionaggio tedesco risalgono infatti al 2006) ma in seguito proseguite, e potenziate, da Barack Obama. L'attuale presidente ha adottato la guerra segreta come politica «ufficiale» e contemporaneamente ha dichiarato guerra aperta alla controinformazione, perseguendo non solo Bradley Manning ed Edward Snowden ma tutte le fonti «non autorizzate» di cui si servono i giornalisti. Una criminalizzazione sistematica dell'informazione che come sostiene Julian Assange ha di fatto legittimizzato il concetto di uno stato ombra. La politica estera di Obama ha esplicitamente ribadito e rafforzato la dottrina dell'eccezionalità che

ha caratterizzato il «secolo americano» ma si trova ora ad un punto di crisi globale. Non può sorprendere l'ira dei leader alleati costretti a scoprire sul Guardian, Le Monde e Der Spiegel che l'amico Obama ascoltava le loro telefonate private. La stessa spiacevole sorpresa l'aveva avuta un mese fa Dilma Rousseff quando ha appreso che il partner americano teneva sotto controllo il suo cellulare oltre a spiare l'ente petrolifero nazionale Petrobras. La presidente del Brasile si era tolta la soddisfazione di inveire contro le occulte politiche americane in un infuocato discorso all'Onu, a pochi passi da un imbarazzato Barack Obama, prima di annullare clamorosamente la sua visita di stato a Washington. Rousseff aveva chiesto allora al consiglio di sicurezza di prendere le misure necessarie ad «evitare che il cibernazio venga convertito ad arma di guerra». Dichiarazioni cui ora ha fatto eco il presidente del parlamento Ue con la sua accusa di «servizi fuori controllo». E l'altroieri è giunta notizia di un'iniziativa congiunta proprio di brasiliani e tedeschi per formalizzare all'Onu una risoluzione mirata ad arginare le attività «illecite» degli americani. Se a New York c'è maretta a Bruxelles certo non tira buona aria per Obama e la lista delle capitali in cui vengono convocati gli ambasciatori americani e sbattute le porte si allunga. Come avvenuto nel 2010 con le rivelazioni Manning/Wikileaks il dipartimento di stato sta freneticamente tentando di tappare le falle e prevenire stati amici su ulteriori scomode rivelazioni. Significativa a questo riguardo però l'analisi di un ex funzionario dello state department che a Foreign Policy ha dichiarato: «È la dimostrazione della tossicità delle rivelazioni di Snowden», attribuendo cioè il problema non già allo spionaggio in se, ma alla sua scoperta. Così Obama è costretto a chiedere scusa ai partner mentre John Kerry fa i doppi turni in giro per il mondo promettendo di non farlo mai più. Ma realisticamente non c'è ad aspettarsi molto dal presidente che dopo il caso Snowden dichiarava «effettivamente necessario un dibattito sulla sorveglianza», mentre allo stesso tempo giungeva a far atterrare il presidente della Bolivia per perquisire il suo aereo alla ricerca della talpa. Pur nel mezzo dell'attuale crisi questa amministrazione non dà cenni di voler mettere in dubbio la fede scontata nell'eccezionalità e nel ruolo dell'America come poliziotto del mondo. Una concezione fondamentalmente basata sull'espansione globale del paradigma di guerra che converte il mondo nel campo di battaglia di un conflitto «asimmetrico». Un concetto che giustifica le incursioni dei predator come «umanitarie» e le intercettazioni come normali e necessarie. E nel mondo post-privacy la supremazia nella sorveglianza - in cui certo pochi paesi sono semplici spettatori -, è l'obiettivo di una corsa agli «armamenti informatici», una gara che, col loro vasto apparato sommerso di spionaggio cibernetico, gli Usa stanno vincendo. Per quanto possano protestare le cancellerie indignate di mezza Europa, è chiaro che tutti gli stati si adoperino per spiare gli uni sugli altri e tutti, chi più chi meno, sui propri cittadini. Ma in fatto di tecnologia gli Usa sono ancora una superpotenza grazie in gran parte al sodalizio col settore privato. Due terzi delle ricerche mondiali passano dai motori Google, Facebook gestisce un traffico pari a un terzo degli utenti planetari di internet, Microsoft produce ancora il 90% dei sistemi operativi e il traffico cloud passa pur sempre per Silicon Valley; la rete sarà anche immateriale ma i server hanno pur sempre un peso specifico e internet «vive» in gran parte in California. Un dato che offre oggettivi vantaggi a chi quei dati li vuole controllare. La Nsa, che sta costruendo un mastodontico complesso per l'immagazzinamento dati in Utah, ha annunciato di poter portare il numero di comunicazioni intercettate da 2 miliardi a 20 miliardi al giorno. Il 90% delle informazioni custodite nei computer top secret sono state raccolte solo negli ultimi due anni. Non esattamente la fotografia di un'inversione di rotta: come ha dichiarato Michael Hayden, ex direttore della Nsa a Bloomberg News: «Nell'estrarre informazioni da archivi avversari, nessuno ci batte». Dove per avversari evidentemente si intende il resto del mondo, tutti noi compresi. Sull'intelligence e sul controllo dell'informazione si decide insomma una cruciale questione di egemonia politica e commerciale. E qui datagate potrebbe avere un costo concreto se è vero, come sostiene Julian Assange, che minaccia di incrinare il monopolio informatico americano decretando un progressivo esodo di clienti ad esempio da social network e servizi «nuvola» basati negli States, una perdita che secondo Assange potrebbe ammontare presto a un danno di 30 miliardi di dollari. Saranno significativi in questo senso anche le eventuali ripercussioni di datagate sui prossimi negoziati del trattato di libero scambio fra Usa e Europa.

Liberazione – 26.10.13

Sei milioni senza lavoro, tra disoccupati, inattivi e scoraggiati

Sei milioni. E' la spaventosa cifra delle persone senza lavoro, tra scoraggiati, inattivi e disoccupati veri e propri. Sono quelli che l'Istat cataloga come «potenzialmente impiegabili» nel processo produttivo e che invece fanno ad ingrossare le fila di chi il lavoro l'ha perso e di chi il lavoro nemmeno lo cerca più. Il calcolo è presto fatto: 3,07 milioni di disoccupati, cui vanno aggiunti i 2,99 milioni di persone che non cercano ma sono disponibili a lavorare (gli scoraggiati, appunto), oppure cercano lavoro ma non sono subito disponibili. Secondo la tabella sulle «forze lavoro potenziali» c'erano 2.899.000 persone tra i 15 e i 74 anni che pur non cercando attivamente lavoro sarebbero state disponibili a lavorare (con una percentuale dell'11,4% più che tripla rispetto alla media europea pari al 3,6% nel secondo trimestre 2013). A queste si aggiungono circa 99.000 persone che pur cercando non erano disponibili immediatamente a lavorare. Nel primo gruppo, ovvero gli inattivi che non cercano pur essendo disponibili a lavorare, ci sono quasi 1,3 milioni di persone «scoraggiate», ovvero che non si sono attivate nella ricerca di un lavoro avendo la quasi certezza di non riuscire a trovare un impiego. Trovare un lavoro resta una chimera soprattutto al Sud e tra i giovani: su 3.075.000 disoccupati segnati nel secondo trimestre 2013 quasi la metà sono al Sud (1.458.000) mentre oltre la metà sono giovani (1.538.000 tra i 15 e i 34 anni, 935.000 se si considera la fascia 25-34 anni). Se si guarda alle forze lavoro potenziali il Sud fa la parte del leone con 1.888.000 persone sui 2.998.000 inattivi potenzialmente occupabili. Se si guarda alla fascia dei più giovani sono potenzialmente occupabili nel complesso (ma inattivi) 538.000 persone tra i 15 e i 24 anni e 720.000 tra i 25 e i 34 anni con una grandissima prevalenza di coloro che non cercano pur essendo disponibili a lavorare. L'Istat infine individua nell'area della «sotto-occupazione» nel secondo trimestre 2013 circa 650.000 persone mentre oltre 2,5 milioni di persone sono occupati con un «part time involontario», in crescita di oltre 200.000 unità rispetto allo stesso periodo del 2012. E intanto la crisi sta cambiando "il volto" del lavoro in Italia. In

breve ci saranno più di due cuochi per ogni operaio, mentre è drastico il crollo delle iscrizioni agli istituti professionali con indirizzo industriale, scese al minimo storico rispetto al boom delle scuole di enogastronomia, turismo ed anche agraria. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti sulle iscrizioni al primo anno della scuola secondaria di secondo grado, statali e paritarie, nell'anno scolastico 2013/2014. Quest'anno - sottolinea la Coldiretti - si sono iscritti alle prime classi degli istituti professionali per le produzioni industriali, la manutenzione e l'assistenza tecnica appena 21.521 giovani, pari a meno della metà di quelli che hanno optato per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera, che sono stati 46.636, mentre sono salite a 13.378 quelle agli Istituti professionali e tecnici di agraria. Quasi uno studente neoiscritto alle scuole superiori su 10 ha scelto gli Istituti professionali dedicati all'enogastronomia e all'attività alberghiera per i quali negli ultimi anni - continua la Coldiretti - si è registrata una escalation senza freni tanto che oggi rappresentano oltre il 9 per cento del totale dei 515.807 giovani iscritti al primo anno delle scuole secondarie. Complessivamente - precisa la Coldiretti - oltre la metà dei giovani iscritti al primo anno (49 per cento) ha scelto il liceo, il 31,4 per cento gli istituti tecnici ed il restante 19,6 per cento gli istituti professionali. La tendenza a privilegiare l'alimentazione con sbocco lavorativo è confermata anche dai livelli superiori di istruzione, secondo un'analisi della Coldiretti sulla base di una ricerca Datagiovani relativa agli effetti della recessione sugli Atenei italiani nel periodo dal 2008 ad oggi. Le iscrizioni alle Facoltà di scienze agrarie, forestali ed alimentari hanno fatto registrare la crescita più alta nel periodo considerato con un aumento del 45 per cento mentre l'ultimo gradino è occupato da ingegneria industriale (19 per cento). Numeri che testimoniano una vera rivoluzione culturale, confermata anche dai risultati di un sondaggio Coldiretti/Ixe' secondo il quale il 54 per cento dei giovani oggi preferirebbe gestire un agriturismo piuttosto che lavorare in una multinazionale (21 per cento) o fare l'impiegato in banca (13 per cento). Ed anche che il 50 per cento degli italiani ritengono che cuoco e agricoltore siano le professioni con la maggiore possibilità di lavoro mentre solo l'11 per cento ritiene che l'operaio possa avere sbocchi occupazionali. D'altra parte il 79 per cento degli italiani sostiene che in futuro in Italia ci sarà un numero minore di fabbriche secondo l'indagine. Per questo - continua la Coldiretti - l'88 per cento degli italiani afferma che il sistema di formazione nazionale andrebbe riqualificato anche con un corso specializzato all'Università sulla valorizzazione del Made in Italy.

Diritto alla casa, assedio all'Anci - Fabio Sebastiani

«Assedio all'Anci». Stavolta il movimento ha scelto la Fortezza da Basso dove ieri era riunita l'assemblea nazionale dell'Anci. Un presidio di più di mille persone a cui hanno partecipato numerosi immigrati, molte le bandiere No Tav, Cobas e 'Stop sfratti sgomberi e pignoramenti'. Ieri pomeriggio era previsto a Firenze l'intervento del ministro degli interni Angelino Alfano che invece è dovuto rimanere a Roma a causa del caos nel Pdl. Fra gli altri partecipanti all'assemblea Anci e destinatari di slogan da parte dei manifestanti anche l'ad di Fs Mauro Moretti. La manifestazione è stata pacifica. Nessun intervento delle forze dell'ordine, che si sono limitate a controllare lo svolgimento del corteo, che è partito e si è concluso alla Fortezza da Basso. 250 arriva dopo una intensa settimana di mobilitazioni e iniziative sul tema della casa. **C'è fermento ovunque: verso il 31 ottobre.** Tra Torino, Bologna, Pisa e Venezia c'è stato un grande fermento di cortei e sit in. A Venezia, per esempio, l'Assemblea Sociale per la casa ha occupato la sede dell'Ater, azienda territoriale per l'edilizia residenziale, il cui direttore, Marcon, è finito in carcere con l'accusa di corruzione nell'ambito di un'indagine che ha fatto scattare 7 arresti e 22 denunce. L'assedio di Firenze prelude a un'altra tappa in vista della prossima settimana, il 31 ottobre a Roma, dove si terrà la conferenza Stato-Regioni e per la quale i movimenti per il diritto all'abitare, e non solo, hanno deciso di scendere nuovamente in piazza. Inoltre, dal 1 al 3 Novembre a Roma si incontrano movimenti europei e dell'area mediterranea, per discutere proprio di debito, diritti, democrazia, un anno dopo Agora 2012 a Madrid. **Il fronte dei comuni sull'emergenza abitativa.** Intanto, le amministrazioni di tre grandi metropoli, come Milano, Roma e Napoli hanno deciso di dar vita a un fronte sui temi dell'emergenza abitativa nelle grandi aree urbane. A Firenze, nel corso dei lavori dell'assemblea nazionale dell'Anci, gli assessori alla Casa delle città di Milano (Daniela Benelli), Roma (Daniele Ozzimo) e Napoli (Alessandro Fucito) hanno dato vita a un tavolo sull'emergenza abitativa. In vista della Conferenza Unificata straordinaria sulla Casa prevista per il prossimo 31 ottobre, i sindaci hanno dichiarato di volersi attivare direttamente, a sostegno delle richieste già sostenute da Anci: stanziare fondi adeguati per il sostegno all'affitto e alla morosità incolpevole; stabilire una moratoria di almeno sei mesi sull'esecuzione degli sfratti; pensare ad adeguate agevolazioni fiscali per dare impulso alla locazione e favorire il ricorso al canone concordato; aprire un tavolo permanente presso il ministero delle Infrastrutture per rivedere la legge sugli affitti e impostare strategie organiche per la riqualificazione del patrimonio edilizio, anche con l'aiuto della Cassa depositi e prestiti. Secondo Sandro Medici, candidato sindaco al Comune di Roma nelle scorse elezioni di maggio, i sindaci possono fare molto per l'emergenza abitativa. A cominciare dalla requisizione, consentita dalla legge. Inoltre, si possono rifiutare di vendere il patrimonio abitativo pubblico e costruire nuove case popolari.

*www.controlacrisi.org

«Strage di Bologna, non pagheremo il risarcimento»

L'Avvocatura dello Stato ha chiesto oltre un miliardo di risarcimento per la strage alla stazione di Bologna, ma Valerio Fioravanti e Francesca Mambro non sono disposti a pagare. Perché, sostengono, i termini per chiedere il risarcimento record è scaduto da anni. E perché, particolare non secondario, quei soldi non li hanno e mai li avranno. I due, condannati per l'attentato alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, tramite i loro legali e con una lunga memoria difensiva, spiegano così perché si oppongono alla richiesta avanzata nella causa civile. Secondo i calcoli fatti dall'avvocatura di Stato, circa 59 milioni sono dovuti come danno patrimoniale, mentre il grosso della cifra, un miliardo, rientra nel danno non patrimoniale. Su quest'ultima parte si concentrano maggiormente le critiche degli avvocati di Mambro e Fioravanti, perché la valutazione arriva «a seguito di una lunga, ma (a nostro avviso) assai confusa divagazione sugli aspetti della personalità dello Stato che si asserisce essere lesi». La difesa di Mambro e Fioravanti si chiede anche perché l'amministrazione dello Stato «abbia aspettato 18 anni per far valere un diritto economico che si

prescrive (al massimo) in dieci». E «ancora e soprattutto quale sia lo scopo concreto, e prima ancora il senso, che si vuole perseguire con una richiesta risarcitoria di un miliardo e 59 milioni nei confronti di due soggetti da 25 anni nelle mani dello Stato, sia nell'essere che nell'avere». Nella memoria difensiva si fa presente infatti che Mambro e Fioravanti hanno entrambi un reddito che non supera di molto i 16 mila euro all'anno, e che non posseggono immobili, né hanno depositi di denaro «che consentano una qualsivoglia solvenza». Quindi, se anche dovessero essere condannati, i due, insieme, «in una vita intera, non riuscirebbero a mettere insieme neanche una millesima parte di quanto preteso».

«Rinnovare il gruppo dirigente non basta. Rinnoviamo il partito» - Frida Nacinovich
C'era una volta l'Emilia rossa. Però la sinistra resta sempre vivace. Nando Mainardi, segretario regionale di Rifondazione comunista, è il primo firmatario di un gettonatissimo emendamento in vista del congresso dell'8 dicembre. Vuoi rinnovare Rifondazione? Stiamo parlando di un emendamento sottoscritto da diverse compagne e compagni. Poniamo il tema del rinnovamento del gruppo dirigente nazionale in stretta connessione con un più generale e complessivo rinnovamento del partito. Penso che Rifondazione abbia la necessità di avviare un profondo e radicale processo di rinnovamento culturale, politico, organizzativo, per arrivare a un nuovo modo di agire collettivo. Per affrontare fino in fondo il nodo della rifondazione bisogna aprire una discussione a tutto campo sulla forma partito, sul nostro modo di essere partito, per arrivare a costruire l'alternativa di società. E ci sono passi in avanti da fare per essere all'altezza della situazione. Il partito deve mettere al centro i territori, i giovani, le donne, i migranti. **I giovani, tasto dolente per la politica in generale e per Rifondazione?** Spesso e volentieri i gruppi dirigenti sono composti da compagne e compagni che hanno costruito la loro formazione politica negli anni '60 e '70. Allora, in una società caratterizzata da un elevatissima conflittualità sociale e da un tasso di politicizzazione piuttosto forte, bastava dire "lotta di classe" e ti capivano. I ragazzi degli anni '80 e '90 sono cresciuti dentro la sconfitta dei movimenti, la ristrutturazione capitalistica. Bisogna essere in grado di ricostruire collettivamente una cultura politica. **Un'osservazione: chi come noi ha quarant'anni non ha potuto votare né Dp né Pci.** Non per caso l'unico partito a cui sono stato iscritto è Rifondazione comunista. E più passa il tempo e più diventa complicato parlare alle generazioni nate dopo la caduta del muro. **In politica ora va di moda il verbo rottamare. Ci pensi anche te?** Voglio poter parlare del rinnovamento del gruppo dirigente in maniera aperta e da comunisti. Il nostro emendamento pone al partito una domanda in tal senso, ma la risposta o è collettiva o non è. Sono contrario a qualsiasi personalizzazione dell'idea di rinnovamento. Anche se a tratti Rifondazione ha rischiato di subire una deriva personalistica. Ma non è colpa di Paolo Ferrero. E non mi convince chi – al di là della scelta di termini un po' più levigati – parla di fatto di rottamazione. Allo stesso tempo non possiamo permetterci di restare immobili. Il partito discuta, discuta molto e approfonditamente. Anche di gruppo dirigente. Personalmente ho sponsorizzato l'idea di fare un congresso lungo, che divenisse occasione per indagare le ragioni della nostra sconfitta, per mettere all'ordine del giorno il rilancio e il rinnovamento di Rifondazione comunista. Un'opportunità che non è stata colta fino in fondo. Qualche interessante seminario si è fatto, ma ci sarebbe stato bisogno di una più attenta riflessione. Ben inteso, la colpa anche di questo non è di uno solo. **Sembra una strada inevitabile quella di costituirsi in correnti e in aree programmatiche.** Per Rifondazione il correntismo è stato un freno, ha prodotto immobilismo. Il rinnovamento non lo fai mettendo tre capi corrente intorno a un tavolo. Il sistema correntizio è stato il principale impedimento al libero confronto, a una verifica del lavoro politico, a un più stretto rapporto fra dirigenti e militanti. **Domanda scontata: come vedi il rapporto con Sel e con il Pd?** Il rinnovamento di cui parliamo va nella direzione di un rafforzamento delle proposte di Rifondazione comunista contenute nel primo documento; non certo nella direzione della moderazione della nostra linea politica. Vogliamo costruire una sinistra alternativa di cui Rifondazione sia il motore. Una sinistra che sia altra cosa rispetto a un centrosinistra che ha gestito le politiche di austerità insieme al centrodestra. Bisogna dire le cose come stanno: è giusto incalzare Sel, tenendo presente però che il partito di Vendola ha scelto la sua collocazione all'interno di quello stesso centrosinistra che lega le sue strategie politiche alle compatibilità dettate dall'Europa. Non per caso il Pd governa con il Pdl e si appresta a eleggere Renzi segretario. Se per Sel la scelta politica del Pd di governare insieme al Pdl non è un problema, lo è per Rifondazione. **Domanda delle cento pistole: come si ricostruisce la sinistra?** Intanto abbiamo capito come non si ricostruisce un percorso a sinistra. E cioè non con la Sinistra arcobaleno, la Federazione della sinistra, con Rivoluzione civile. Un eccesso di "realismo" ha impedito di sciogliere i veri nodi politici e strategici che poi sono arrivati tutti al pettine. Al contrario l'idea di partire dai territori, di scegliere un percorso orizzontale, di cercare la via più democratica e inclusiva era presente nella fase iniziale dell'esperienza di Cambiare si può. Almeno in buona parte dei territori. In quell'occasione siamo stati in grado di parlare a chi aveva una tessera di partito in tasca e a chi invece non la aveva ma pensava le stesse identiche cose. Quell'esperienza è finita, ma quell'intuizione era giusta: va, con modalità diverse, ripresa, sviluppata e rilanciata. Penso a una sinistra di alternativa che costruisca una sua proposta nella consapevolezza che oggi come oggi sono molti di più i comunisti fuori dai partiti di quelli che stanno dentro. All'ordine del giorno non si pone più il tema di come metti insieme qualche segreteria di partito. **Le rosse bandiere di Rifondazione erano nelle piazze romane del 12, del 18 e del 19.** Questa è la Rifondazione comunista che mi piace. Presente negli spazi e nei luoghi del conflitto a sinistra, anche quando sono molto diversi fra loro. Giustissimo essere presenti in entrambe le piazze, magari a uno come me fa scaldare il cuore di più la piazza di sabato scorso, ma la difesa della Costituzione parla a tutta la sinistra. E la manifestazione del 12 ha avuto il grande pregio di connettere la difesa della Carta alla difesa del lavoro. **Potrebbe arrivare un bel segnale dall'Europa?** Me lo auguro. Ma dobbiamo lavorare ancora molto per riuscire a mettere insieme le compagne e i compagni che dicono no alle politiche di austerità. E in questa fase o stai da una parte o dall'altra, o con l'Europa delle banche o con i movimenti sociali. O con i governi che seguono pedissequamente i dettati europei o cerchi un'alternativa. Altrimenti la brutta figura è sempre dietro l'angolo. Penso alla democratica Laura Puppato che ha partecipato alla manifestazione per difendere la Costituzione e poi in Senato ha votato in favore della sua manomissione. **Il tema del rinnovamento legato all'idea di partecipazione, il Movimento cinque stelle ci ha provato con le consultazioni in rete. Anche se poi decidono**

sempre in due. Partecipazione, spesso la chiediamo agli altri ma poi siamo noi a non praticarla a sufficienza. Facemmo bene a suo tempo a proporre, come Rifondazione Comunista, che la Federazione della sinistra si rivolgesse direttamente agli iscritti per decidere la propria collocazione politica in occasione delle elezioni. Su questo terreno penso che sia necessario un salto in avanti. E non basta scriverlo nei documenti, bisogna farlo. Le compagne e i compagni iscritti a Rifondazione devono avere la consapevolezza di poter incidere sulle scelte politiche. L'unica alternativa al personalismo, cifra che ha rivoluzionato la politica in questi ultimi vent'anni, è un percorso collettivo. E non mi interessano le facce, ma i programmi.

La Bindi - Maria R. Calderoni

La poltrona è mia e me la gestisco io, pare abbia urlato la Bindi Maria Rosaria conosciuta come Rosy; e battendo i pugni sul tavolo ha preteso che quella poltrona di presidente dell'Antimafia fosse data a lei tutta e subito, «se no me ne vado dal partito!». Beh, gliel'hanno data, dopotutto una poltrona come un sorriso non si nega a nessuno. Tanto meno a una come la Maria Rosaria conosciuta come Rosy. Senza una poltrona, ma siete matti? In 64 anni di vita, ne ha passata quasi la metà seduta su qualcosa, uno scranno, uno strapuntino, un banco, una poltroncina, insomma qualcosa. La sua biografia, checché ne dica Berlusconi, è la prova provata che Bindi è una che fa girare la testa solo per seguirla da lontano, dicesi carriera politica. Ministro della sanità dal 1996 al 2000, ministro per la famiglia dal 2006 al 2008, vicepresidente della Camera dal 2008 al 2013, presidente del Partito Democratico dal 2009 al 2013 e vivaddio, grazie alle urla e ai pugni sopra detti, presidente della Commissione parlamentare antimafia dal corrente 2013. E prima, ditemi, prima? Laureata in scienze politiche alla Luiss, assistente universitaria di Vittorio Bachelet a Roma, vicepresidente nazionale dell'Azione Cattolica dal 1984 al 1989, europarlamentare DC e PPI dal 1989 al 1994. In pratica una corsa a perdifiato lunga 24 anni. È anche madre dei Dico, fondatrice del suo gruppo personale "Democratici Davvero", stakanovista parlamentare da zero assenze, fiera oppositrice del Cav nonché del matrimonio gay («meglio un bambino in Africa che in famiglia con genitori omosessuali»). Insomma Bindi. Dio me l'ha data e guai a chi me la tocca. La poltrona.

Renzi e la legge elettorale: «faremo passare la voglia di proporzionale»

«C'è tanta voglia di proporzionale. Ma noi la voglia di proporzionale la facciamo passare perché bisogna sapere chi governa, servono le garanzie». Alla Leopolda è il secondo giorno di convention e Matteo Renzi non perde l'occasione (per altro utilizzando argomenti triti e ritriti) per ribadire un concetto: la riforma della legge elettorale dovrà essere in una direzione maggioritaria. Ovviamente non c'entrano nulla né la governabilità né le «garanzie», ma solo il voler creare le condizioni affinché il sistema permetta con ragionevole certezza al primo cittadino di Firenze di essere il prossimo presidente del Consiglio (senza terzi o quarti scomodi). Ma tant'è. Il sindaco ha detto la sua intervenendo qua e là, tra gli altri interventi che si sono alternati nella ex stazione ferroviaria, tutti rigorosamente brevi, quattro minuti a testa. Gli argomenti hanno spaziato dal futuro della sinistra che per Fassino «dev'essere alla insegna del cambiamento, senza paura», alle larghe intese. Tra gli interventi, molto atteso quello di Epifani, per la prima volta alla Leopolda: «Abbiamo bisogno di riprendere in mano un progetto del futuro all'altezza del nostro Paese. Il paese deve fare una scelta, cambiare e tirarsi fuori o galleggiare», ha detto il segretario del Pd. «Questo è un Paese in cui non siamo capaci di fare governo di sistema e non siamo stati all'altezza di avere quei risultati che il Paese si meritava». Se a questo «si aggiunge un sistema istituzionale in permanente transizione e un sistema politico che soprattutto dopo il 2000 è stato fatto di partiti e movimenti a carattere personale si capisce dove siamo». Il segretario del Pd ne ha anche approfittato per attaccare il centrodestra: «Quando hai una moneta forte e un forte debito devi ridurre la spesa pubblica corrente e qualificare quella per gli investimenti: in Italia dal 2001 è stato fatto il contrario», e questa è «responsabilità del centrodestra». Ogni persona chiamata sul palco della Leopolda doveva fare riferimento a una parola-chiave: libertà è stata quella scelta da Epifani. «Se devo indicare una parola per questo mio intervento, scelgo "libertà", intesa come libertà di scelta, come fondamento del futuro dei giovani». Alla fine, il segretario del Pd se ne è andato a pranzo con Matteo Renzi in una stanzetta all'interno della Leopolda.

Il sito Nsa in tilt. Anonymous: «Siamo stati noi»

Da spioni a spiati (e hackerati)? Il sito web ufficiale della Nsa (la National security agency), in questi giorni nell'occhio del ciclone dopo che si è scoperto che venivano intercettati anche i leader europei, è andato in black-out, e subito gli hacker di Anonymous si sono affrettati ad affermare che è stata opera loro, anche se la Nsa ovviamente nega (sarebbe uno smacco troppo grosso) sostenendo che si è trattato di «un errore tecnico». Fatto sta che il sito è rimasto inaccessibile per alcune ore e solo dopo un bel po' di tempo una portavoce dell'agenzia, Vanee Vines, ha confermato che c'erano dei problemi e che erano in corso verifiche. «Ci stiamo lavorando», si era limitata ad affermare. Allo stesso tempo, altre fonti facevano sapere che non c'erano indicazioni di un'intrusione di pirati informatici né tantomeno di una sottrazione di dati. Tuttavia, già poco meno di un'ora dopo che il sito era andato in panne, su Twitter sono cominciati a uscire cinguettii da account riconducibili ad Anonymous, più o meno attendibili, che lasciavano intuire che si è trattato di una loro azione di rappresaglia per l'attività di sorveglianza elettronica globale condotta dalla Nsa. Un'azione messa a segno con la tecnica del "distributed denial of service" (DDoS), ovvero un sovraccarico di traffico, di contatti convogliati dai pirati informatici per mandare in tilt i siti presi di mira. Ma la Nsa insiste: «Nsa.gov è rimasto inaccessibile per diverse ore a causa di un errore interno verificatosi durante una programmata operazione di aggiornamento», ha affermato l'agenzia in una e-mail citata dalla Abc News. «La questione verrà risolta» nelle prossime ore, si legge ancora nel testo, in cui si precisa anche che «le affermazioni secondo cui l'interruzione è stata causata da un attacco "distributed denial of service" non sono vere».

Wonder why? (E vi meravigliate?) - Il Matematico Rosso

Le reazioni alle rivelazioni del coraggioso Snowden, che certamente merita il Nobel per la pace più del guerrafondaio Obama, mostrano la meschinità e il lato ridicolo dell'Occidente. Gli americani, il cui sonno non è stato turbato dalle torture dei seviziatori di Guantanamo contro musulmani scelti a caso (ricordate la promessa elettorale di Obama di chiudere quel lager e il fatto che il più delle volte le persone lì incarcerate risultano estranee al terrorismo?), si scandalizzano per lo spionaggio elettronico, strumento meno crudele e più efficiente delle sevizie subite dai malcapitati, che hanno la sventura di varcare la soglia di quell'inferno. Per quanto riguarda gli europei la Merkel trema al pensiero di essere intercettata, mentre comunica al sarto le misure per il suo tailleur, Letta e Minniti evocano il genio di Alessandro Volta perché sia fatta luce sull'episodio e l'unico contento è Cameron, che complice nello spionaggio, consolida la sua carica di primo lacchè dei cugini d'oltre Atlantico recentemente insidiata dai propositi bellicisti di Hollande finalizzati al poco laico fine di imporre la sharia alla Siria. Patetica è la minaccia del presidente del parlamento europeo di mettere in discussione gli accordi commerciali, mentre farebbe meglio a stigmatizzare il vergognoso comportamento dei suoi compatrioti socialdemocratici, che preferiscono l'inciucio della grande coalizione al formare un governo con la Linke ed i Verdi.

Fatto Quotidiano – 26.10.13

Palazzo Chigi, ai privati il controllo delle comunicazioni informatiche - Marco Lillo

Chi controlla la sicurezza delle comunicazioni informatiche e quindi, indirettamente, anche telefoniche di Palazzo Chigi? Nel 2010 la Presidenza del Consiglio, allora guidata da Silvio Berlusconi, ha avuto la bella idea di esternalizzare questa funzione delicatissima. Così la gestione della sicurezza delle comunicazioni telematiche del governo italiano è stata appaltata, senza una gara europea con la scusa della segretezza, a un'associazione tra due imprese capeggiate dalla Selex Management del gruppo Finmeccanica, amministrata da Sabatino Stornelli, il manager finito in carcere per l'indagine sul sistema di tracciamento dei rifiuti Sistri. Mentre la seconda impresa era la Italgo di Anselmo Galbusera, amico di Luigi Bisignani. Non basta, quando da Napoli si sono addensate le prime nubi su Luigi Bisignani (finito ai domiciliari nel giugno 2011) e Sabatino Stornelli (poi arrestato nell'aprile scorso) il ramo dell'azienda di Galbusera che curava la sicurezza informatica è stato ceduto alla società Axitea di Milano, del gruppo controllato dalla società anonima a responsabilità limitata lussemburghese SSCP Security Parent S.a.r.l.. SSCP a sua volta fa capo – tramite un'altra società lussemburghese – a un fondo di investimento con base a Londra: Stirling Square Capital. Qualcuno deve avere pensato che era troppo. E così nel marzo 2012 Axitea ha pensato bene di uscire dal business, cedendo le sue attività con la Presidenza del Consiglio a una società italiana: la Control Security Sistemi di Sicurezza Srl che ha gestito il servizio insieme alla Selex Management fino all'estate scorsa. Dopo l'uscita da Palazzo Chigi, durante il governo Monti del generale Antonio Ragusa che aveva gestito la fase dell'esternalizzazione del servizio, nel luglio scorso finalmente il governo ha deciso di riportare 'in house' una parte delle funzioni più delicate rimettendole nelle mani di funzionari e impiegati dello Stato. Mentre la gran parte delle attività precedentemente appaltate alla Ati tra Selex Management e Italgo (e loro epigoni) è passata a Telecom Italia. La scelta di Enrico Letta e dei suoi funzionari è stata quella di affidare il servizio mediante le procedure ordinarie della Consip. Così, oggi Telecom svolge il ruolo di Selex e Italgo anche se alcuni tecnici che fisicamente entrano alla Presidenza del Consiglio sono dipendenti di un'altra società: la Sielte, probabilmente un subappaltatore. Comunque, per un periodo lungo le comunicazioni informatiche di Palazzo Chigi e la loro sicurezza sono state affidate senza gara europea a società amministrare da indagati e amici di Bisignani e poi da un gruppo capeggiato da un fondo straniero dagli assetti proprietari mutevoli e non trasparenti. Anche se va detto che Stirling Square in realtà è amministrato da Stefano Bonfiglio, un milanese di 49 anni citato di sfuggita nel verbale di sommarie informazioni di un altro amico di Luigi Bisignani: Gianluca Di Nardo. Ai pm napoletani Di Nardo spiega che proprio al fondo Stirling Square del suo amico Stefano Bonfiglio, aveva tentato di proporre l'acquisto della Ilte di Vittorio Farina, legatissimo a Luigi Bisignani, che della Ilte è dirigente. Insomma stiamo sempre nel giro. La storia dell'assegnazione dell'appalto a Selex e Italgo è da due anni al centro di un'indagine avviata dalla Procura di Napoli e trasferita alla Procura di Roma. Nel fascicolo sono finite anche le dichiarazioni dell'ex direttore centrale di Finmeccanica, Lorenzo Borgogni, che spiega i retroscena di quell'appalto e il ruolo centrale del generale Antonio Ragusa, grande amico di Luigi Bisignani che fu anche intercettato e non indagato nel 2010 nell'inchiesta dei pm Henry John Woodcock, Francesco Curcio e Vincenzo Piscitelli sulla cosiddetta P4. Il filone sull'appalto di Palazzo Chigi è stato trasmesso a Roma e ora se ne occupano il procuratore aggiunto Vittorio Caporale e i pm Paolo Ielo e Laura Condemi. Nel 2011 Borgogni racconta: "In occasione della gara alla quale ha partecipato una società del gruppo Finmeccanica, la Selex Se.Ma. (il cui amministratore è l'ing. Sabatino Stornelli) inerente ai servizi di sicurezza, ho avuto a che fare con il Ragusa che era quello che operativamente seguiva la gara in questione. Selex se.ma. ha partecipato alla suddetta gara in raggruppamento con la Italgo spa del menzionato Galbusera Anselmo. Abbiamo vinto la gara in esame (....) Ragusa ci ha dato una mano in occasione di tale gara, aiutandoci a capire quali erano i servizi richiesti e il modo in cui comporre il raggruppamento in occasione della medesima gara e cioè dal momento che la Presidenza del Consiglio ha interesse ad avere a che fare con soggetti istituzionali come Finmeccanica (...) ho conosciuto Galbusera nel 2006 perché me lo mandò Bisignani per farlo lavorare con noi e mi disse che questi aveva una società a nome di Italgo che opera nel campo della sicurezza. Dietro questa società ho saputo dal Galbusera, c'è Francesco Micheli, (...) e che, comunque, il suo riferimento era Bisignani. Poi nel tempo abbiamo scoperto di avere un amico in comune, Angelo Rovati, ex consigliere del presidente Prodi, da allora è iniziata una collaborazione e lo presentai ad alcune nostre società del gruppo Finmeccanica. La gara è stata fatta a inviti, non credo sia uscito un bando. Io ho avuto alcuni contatti con il Gen. Ragusa perché lui mi chiedeva di convincere Finmeccanica a scendere in campo". Così si facevano le gare per la sicurezza informatica di Palazzo Chigi.

Datagate, nazionalizzare Internet per difendersi dagli spioni? - Guido Scorza

Sono preoccupanti, per non dire allarmanti, le reazioni che si registrano in tutto il mondo a seguito delle conferme – perché non è seriamente credibile che si tratti di autentiche “scoperte” – circa l’attività di sistematico spionaggio informatico svolta dagli Usa negli ultimi anni. Il Brasile ha già avviato l’iter per il varo di una nuova disciplina normativa che mira addirittura ad imporre a tutti i fornitori di servizi online [Google, Facebook, Twitter ecc.] di utilizzare esclusivamente sistemi e datacenter fisicamente collocati nel Paese. La notizia ha tanto allarmato i vertici del “re” dei socialnetwork che i suoi emissari sono immediatamente volati a Brasilia nel tentativo – sin qui vano – di “barattare” la decisione del Governo brasiliano con preziosi consigli per l’utilizzo di Facebook in ambito politico-elettorale. Ma le reazioni – per la verità un po’ scomposte ed istintive – al datagate non si sono fatte attendere neppure in Europa dove Deutsche Telekom ha avviato una massiccia campagna di comunicazione e relazioni istituzionali con la dichiarata intenzione di “nazionalizzare” il traffico e la conservazione dei dati personali degli utenti tedeschi sottraendoli così – o almeno questo è l’intento dichiarato – al passaggio attraverso sistemi e datacenter situati al di fuori dei confini tedeschi. Già ad agosto – riferisce Reuters in un’agenzia – Deutsche Telekom aveva lanciato “E-mail made in Germany”, un servizio di posta elettronica basato sulla crittografia di tutti i messaggi inviati tra gli utenti e dal loro istradamento esclusivamente attraverso server tedeschi. L’idea, o forse l’ambizione, di Deutsche Telekom non è diversa da quella del Governo di Brasilia: obbligare i gestori di servizi online ad utilizzare sistemi e datacenter siti esclusivamente in Germania anziché nel resto del mondo come avviene attualmente. I responsabili privacy della Telco tedesca, al riguardo, provano ad evidenziare l’assurdità – che è, tuttavia, la normalità per chiunque mastichi di Rete – di pensare che un messaggio scambiato in chat su Facebook tra due cittadini tedeschi per arrivare dal primo al secondo, residenti a poche centinaia di chilometri, debba “percorrere” migliaia e rimbalzare su server siti in North Carolina, Oregon o Svezia. “That’s Internet”, verrebbe da rispondere con una battuta. Ma guai a minimizzare la questione che è straordinariamente seria ed impone una presa di posizione forte in termini di governance della Rete da parte della comunità internazionale e dei governi dei singoli Paesi. Il datagate e le sue derive politico-mediatiche, infatti, minacciano di divenire la causa o l’alibi per l’avvio di un drammatico processo di balcanizzazione di Internet. A prescindere da ogni considerazione di carattere economico e tecnico che pure scongiurerebbe – o addirittura renderebbe inattuabile – la realizzazione di tale processo il punto è che la nazionalizzazione dei datacenter è una risposta miope, inutile ed inefficace dinanzi alle tentazioni spionistiche di questo o quel soggetto. Tanto per cominciare, infatti, non v’è ragione di ritenere che gli “spioni” vengano sempre dall’estero e, in effetti – anche se voler rinvangare il ricordo del nostro “Caso Telekom” – proprio Deutsche Telekom, qualche anno fa, fu investita e travolta da uno scandalo che portò in carcere uno dei suoi manager proprio per aver spiato manager e consulenti della stessa Telekom. Nell’era del cloud e delle nuvole che Jeremy Rifkin ha già definito l’era dell’accesso, peraltro, non serve avere un datacenter sul proprio territorio per guardarci dentro, ma basta una user e una password o, più semplicemente, un nuovo Snowden. Ma il punto è un altro. Il punto è che prima Wikileaks e poi il Datagate di Snowden e le dozzine di altri piccoli e grandi datagate meno noti al grande pubblico dovrebbero ormai aver dimostrato al mondo intero che per rendere sostenibile il futuro – nella politica interna come in quella internazionale – occorre ripensare radicalmente il rapporto tra pubblico e segreto ed iniziare a pensare che l’unico reale antidoto dinanzi a certe minacce è la trasparenza. Solo la trasparenza spunta le armi a chi voglia impossessarsi di piccoli e grandi segreti, svuotandoli di valore e significato. Nessuno – o quasi nessuno – dei cablo diffusi in maniera “pirata” attraverso Wikileaks conteneva informazioni tanto destabilizzanti da non poter essere gestite – in maniera trasparente – dalla politica interna e dalla diplomazia internazionale mentre aver preteso di gestirle in modo “classificato e confidenziale” nell’era di Internet ha creato, per tanti, straordinari imbarazzi. I segreti di Stato – nella politica interna ed in quella internazionale – vanno ripermetrati e ridefiniti. La regola – non solo per difenderci davvero da altri datagate ma anche e soprattutto per una questione di democrazia – deve diventare quella della trasparenza e il segreto deve rappresentare l’eccezione. Le comunità nazionali ed internazionali più trasparenti sono le più sicure come insegna, nel suo piccolo, la storia del software open source, più sicuro – in una certa misura e non certo in termini assoluti – perché esposto alla verifica costante della comunità internazionale.

41 bis, l’ago della bilancia per la politica italiana - Giovanna Maggiani Chelli

Nel paese in cui viviamo, l’Italia, quando in qualche modo è stato tirato in causa il delicato argomento ‘41 Bis’, o il carcere duro o più in generale il sistema carcerario di detenzione, uno degli effetti è sempre stato quello di far cadere governi. O perlomeno, è quello il rischio: questo è ciò che ebbe a replicarmi un politico mentre noi urlavamo ai quattro venti che il 41 bis era oggetto di uno scambio fra quei politici che dovevano essere uccisi dalla mafia e la mafia stessa. Sulla bilancia, il sangue di bambini e ragazzi massacrati in via dei Georgofili. È innegabile che, per molti anni, il 41 Bis regolamentato dai Tribunali di sorveglianza ha rappresentato il vero e proprio ago della bilancia per la politica italiana. Dietro alle stragi del 1993, dietro al massacro di via dei Georgofili, non c’era solo la “solita destra” ma la trasversalità di tutto il cosiddetto arco costituzionale. Fin dal 2003, decimo anniversario della strage di Firenze, era convinzione della maggioranza delle persone ma anche della magistratura che fosse il caso di iniziare a parlare di destra e sinistra. Questo anche se Giovanni Brusca, buon fiutatore del sistema, durante il processo di Firenze a suo carico coniò la frase: “La sinistra di governo sapeva, ma era la sinistra democristiana”. Come se “sinistra democristiana” volesse dire che la sinistra non c’entrava nulla. Ai giorni nostri, al governo vanno tutti insieme appassionatamente, così come tutti insieme appassionatamente erano già nelle stragi del 1993. Qui la musica cambia: il 41 Bis non va più trattato in modo esasperato, bisogna abolirlo quando i tempi sono maturi. Del resto, o viene abolito adesso che sono al governo insieme oppure non lo aboliscono più, perché, ripeto, il 41 Bis fa cadere i governi. E’ la mafia che fa cadere i governi se non tolgono il 41 Bis, l’ergastolo, se continuano a confiscare beni e, non dimentichiamo, se non viene accettato quale pentimento del boss mafioso quella stramba forma che è la dissociazione, ossia un tutto avere e niente dare. Quel poveruomo di Provenzano è stato fatto a pezzi per mesi, chiamato in causa ad ogni stormir di fronda con le analisi del

suo sangue per capire se fosse possibile abolire il 41 Bis sulla sua pelle. Non ce l'hanno fatta. Ci avevano già provato col mal di cuore di Riina, così come con tutte le malattie che lagna la mafia di questi tempi in carcere. Si dice che ci siano più ammalati fra i mafiosi rei di strage in carcere che negli ospedali. Anche Giuseppe Graviano, durante il processo a Dell'Utri di Torino, affermò di essere ammalato. È davvero una coincidenza strana e sfortunata che tutti i capi mafia rei delle stragi del 1993 si ammalino una volta dietro le sbarre. Ieri, la Cassazione ha emesso una sentenza che, oltre a salvare capra e cavoli, rischia di mandare a casa ben quindici capi mafia rei dell'attentato di via dei Georgofili. D'altronde, giova ripeterlo: i tempi sono maturi. Tutti ammalati e un bel governo di larghe intese. Noi strepitiamo, scriviamo comunicati, ma, come succede sempre nei momenti di "grande inciucio", non passa nulla. Non passa nulla neppure nei giornali e nei vari siti gestiti sia da destra che da sinistra. Non deve passare nulla: altrimenti, le larghe intese a che sono servite? A far quadrare i conti, come ci raccontano da mattina a sera? Ma ci facciamo il piacere. I conti non quadreranno mai finché taluni non smetteranno di rubare o di evadere le tasse. Per noi le cosiddette larghe intese sono servite con ogni probabilità, e lo verificheremo nei mesi a venire, a rendere effettivo quel famigerato "Papello" che la mafia presentò alle istituzioni in quel giugno del 1992, quando "qualcuno in questo paese si è fatto sotto" e quando qualcuno in questo paese è "saltato sul carro in corsa", come diceva Chelazzi. Ma no. Il 41 Bis annullato per sentenza dalla Cassazione non interessa a nessuno. Direttori di giornali e giornalisti vari non ne scrivono. O forse interessa solo nella misura in cui si racconta di come la Corte di Cassazione ha capito che i malati gravi, anche se capi mafia rei di strage, devono andare a casa, fra le amorevoli braccia delle mamme e delle mogli. Di sicuro, non passa il grido d'allarme delle vittime di mafia, di chi ha perso i figli, per mano di questi malati gravi. Non siamo affatto persuasi che ci si trovi di fronte ad un improvviso attacco compulsivo di pietà umana davanti all'annullamento di ergastoli attraverso l'abbattimento del 41 Bis. Ci convince più la tesi che tutto ciò sia più funzionale all'esigenza di placare la mafia, che per ottenere tali scopi non si è mai fatta scrupoli nell'usare il tritolo. Non siamo in grado di dire come andrà a finire. D'altronde, per ridurre noi al silenzio non ci vuole molto. Per massacrarci, poi, sono stati sufficienti 277 chili di tritolo preso a buon mercato. Una cosa però la sappiamo e teniamo a dirla con tutta la forza che abbiamo. Se è vero che l'argomento 41 Bis non è d'interesse pubblico, se è vero che in fondo sono solo dei vecchi ammalati, se è vero che dobbiamo agire in nome dell'umanità e della comprensione. Se è vero tutto ciò, tanti auguri a tutti. Perché quando i capi mafia che nel 1993 hanno messo a ferro fuoco l'Italia saranno fuori dal 41 Bis, questo vorrà dire una sola cosa: che hanno vinto la guerra. Che hanno ottenuto quello che volevano da chi "si era fatto sotto". In tal caso, a qualcun altro toccherà. Per un puro calcolo delle probabilità, non saremo noi stavolta. Non vi resta che pregare.

Pd, impennata di tessere e pioggia di denunce. Arrivano gli "osservatori"

Luca De Carolis

I tesserati nuovi di zecca sono tanti. E i sospetti persino di più, in ogni parte d'Italia. Così dal partito centrale hanno inviato gli osservatori, come se fossero l'Onu alle prese con zone di guerra. E invece si parla del Pd, e dei suoi congressi per rinnovare i vari segretari locali: da quelli dei circoli a quelli cittadini e provinciali. Una partita di cui si parla pochissimo, schiacciata com'è dalla corsa verso le primarie dell'8 dicembre per la segreteria nazionale, con il favorito Renzi inseguito dagli outsider Cuperlo, Civati e Pittella. Ma sul Pd che verrà peseranno, eccome, i segretari locali. E così le mille correnti si sono date battaglia per racimolare iscritti e vincere nelle assemblee locali: in gran parte previste per questo fine settimana, con termine ultimo entro il 6 novembre. Risultato: impennata di iscritti ovunque, con annesso diluvio di proteste, veleni e ricorsi. Perché il tesseramento spesso ha fatto rima con truppe cammellate. Epicentro del fenomeno, la Sicilia. Il Pd nazionale ha mandato a Catania come osservatore il bersaniano Nico Stumpo. Nella provincia etnea hanno dovuto sospendere i congressi in tre paesi (Ognina Picanello, Santa Maria di Licodia e Camporotondo etneo): molti si erano presentati nei circoli con persone che hanno pagato la tessera (dai 15 ai 20 euro, a seconda delle federazioni) al posto loro. Una 14enne si è ritrovata iscritta a sua insaputa (l'età minima per aderire è 16 anni). Ma è caos in tutta l'isola, con ricorsi a pioggia verso Roma. A Palermo in alcuni circoli gli iscritti sono aumentati di quattro o cinque volte rispetto al 2012. Impennata di tessere anche a Messina, dove il partito è talmente dilaniato che ha come reggente il segretario regionale Lupo. "Qui è una guerra tra bande" urlavano pochi giorni fa i renziani messinesi. Ma tutti accusano tutti, nel Pd siciliano. Come in Campania. A Caserta il congresso provinciale, previsto per domani, è stato rinviato a novembre. C'è chi parla di un possibile commissariamento del partito come antidoto allo scontro tra renziani e cuperliani. Ad Avellino invece sono tre candidati su quattro a invocare uno slittamento dell'assemblea. "Questa è una guerra delle tessere, vogliamo giocare ad armi pari" hanno spiegato ieri in conferenza stampa. Ce l'hanno con il favorito, il presidente uscente De Blasio (renziano): "Dovrebbe essere il primo a volere chiarezza, e invece ci sono iscritti ad Avellino che risiedono in provincia o addirittura nel Napoletano". A Lecce hanno cambiato le regole in corsa: il segretario provinciale sarà eletto dalla maggioranza dei delegati e non dai tesserati. Un ritorno alla regola nazionale (segretario eletto dai delegati in assemblea), a cui la Puglia faceva eccezione: prima delle polemiche. A sorvegliare sui congressi salentini è il deputato Roberto Morassut, veltroniano. Proprio Morassut, in un'intervista al Corriere della Sera-Roma, aveva parlato di un Pd "dove sono rimasti solo gli apparati, che si combattono tramite il tesseramento". Assomiglia allo scenario di Teramo, in Abruzzo, dove da Roma sono piovute quasi 9mila tessere. Strano, visto che i tesserati nel 2012 erano circa 3200, e la regola vuole che il partito centrale mandi il 30 per cento di tessere in più rispetto a quelle sottoscritte nell'anno precedente. In provincia gli iscritti si sono dilatati (da 92 a 302 ad Alba Adriatica, da 32 a 201 a Tortoreto). Bizzarrie democratiche.

Pd, la corsa siciliana al carro del vincitore: ras e impresentabili vogliono Renzi

Giuseppe Pipitone

Da anni è vicina a Matteo Renzi, sostenuto anche alle ultime primarie, quando nella sua città il sindaco di Firenze aveva raccolto il 56 per cento delle preferenze, record in Sicilia. Eppure, proprio adesso che i renziani sembrano vicini a stravincere i congressi del Pd in tutto il Paese, per Annamaria Angileri la vita all'interno dei democratici si è fatta più

difficile. “Faccio parte del Pd dalla fondazione, per anni sono stata delegata nazionale, ma quando qualche settimana fa sono andata a ritirare la tessera mi è stata negata” racconta l’esponente democratica di Marsala, dove in passato è stata anche segretaria cittadina. Il motivo? Semplicemente ad Angileri il Pd contestava di essersi candidata andando contro le alleanze ufficiali del partito. “Tutto vero, lo sanno tutti: mi candidai sindaco della mia città con una lista civica, non potevo certo appoggiare Giulia Adamo, candidata dell’Udc fino a poche settimane prima nel Pd”. Solo che da quelle elezioni amministrative a Marsala è passato un anno e mezzo. E da allora il Pd aveva dato nuovamente la tessera ad Angileri, che continuava a frequentare la direzione nazionale, candidandosi anche alle parlamentarie dei democratici. “Dopo qualche settimana la situazione si è sbloccata e io ho riavuto la tessera. Il mobbing però è continuato ed è curioso che, mentre in Sicilia si sprecano i casi simili al mio, qualcuno pensi ad epurare i più longevi sostenitori di Matteo, proprio quando le data del congresso si avvicina”. E in effetti, nelle ultime settimane, le anomalie interne al Pd siciliano, non si contano più. Fino ad un anno fa, il sindaco di Firenze non riusciva proprio ad entrare nel cuore democratici isolani, totalmente rapiti dall’appeal di Pierluigi Bersani. E se alle ultime primarie in Sicilia Renzi si è fermato al 30 per cento dei consensi, oggi la musica nei circoli isolani è cambiata: tutti, ma proprio tutti, si mettono in fila a staccare l’iscrizione per la prossima Leopolda. Anche chi ha alle spalle 30 anni di politica, o chi fino a poco tempo fa prendeva in giro il primo cittadino gigliato. “È finito da rottamatore a rottamato” diceva di lui Leoluca Orlando, quattro volte sindaco di Palermo, che adesso è pronto a seguirlo insieme al suo Movimento 139, una specie di nuova Rete che non ha finora lasciato alcuna traccia. Si è scoperto renziano doc anche Enzo Bianco, un volto noto agli elettori da quattro decenni, fin da quando negli anni Ottanta si installò alla guida del comune di Catania. E se alla corte di Renzi sono arrivati due veterani (da rottamato a rottamatore è un attimo) ecco anche due enfant prodige convertiti sulla via del Big Bang: il sindaco di Agrigento Marco Zambuto, nell’Udc da quando aveva i calzoncini corti, e il deputato regionale Fabrizio Ferrandelli, ex figliol prodigo di Orlando con un debole per i repentini cambi di casacca in corsa. Attorno ai renziani però succede anche altro. “Siamo passati dalla sensazione che nessuno voleva iscriversi più al Pd a un boom di richieste: da quando sono atterrato non sento parlare di altro e qualcosa che non va c’è” è stato il j’accuse di Pippo Civati, in Sicilia per la campagna delle primarie che lo vede contrapposto a Renzi e a Cuperlo. In vista del congresso dell’8 dicembre infatti pare che le tessere del Pd abbiano invaso le strade, con il risultato che a Palermo e Misterbianco, il voto nei circoli per eleggere il segretario è stato sospeso: i conti degli iscritti, secondo la stampa locale, non tornano più. Convertiti alla Leopolda si trovano anche tra i cosiddetti “impresentabili”, cacciati dalle liste del Pd alle ultime politiche dopo l’appello di Franca Rame: se Mirello Crisafulli ha scelto di correre con Gianni Cuperlo, Nino Papania sta invece pensando di virare su Matteo Renzi. Idea condivisa da Francantonio Genovese, coinvolto in alcune indagini sui finanziamenti alla Formazione professionale (nell’ultima inchiesta ha visto la moglie Chiara Schirò finire agli arresti domiciliari), che si è scoperto supporter di Basilio Ridolfo, rottamatore candidato segretario del Pd a Messina. “Ci può votare chiunque, ma sappiamo che non avranno nulla in cambio: la nostra idea di politica rimane la stessa, anche se ci votano personaggi a noi distanti” è il mantra di Davide Faraone, che dalla prima ora è luogotenente del primo cittadino in Sicilia. Ruoli come quello di Faraone o quello di Angileri oggi fanno gola ai renziani siciliani dell’ultima ora, pronti a tutto pur di rimanere su piazza: individuato il nuovo carro del vincitore non hanno certo intenzione di farsi buttare giù.

Spagna, giovani disoccupati e poveri tentano di vendere organi online

Silvia Ragusa

“Vendo mi riñón para pagar la hipoteca”. (Vendo rene per pagare il mutuo). L’annuncio pubblicato su Internet ricorda quasi quella libbra di carne che il mercante di Venezia doveva a Shylock. Ma questa non è certo l’opera di Shakespeare. È la tragedia di Remedios, una donna di Malaga, separata, con due bambini di 9 e 5 anni. Disoccupata da due anni, riceve un sussidio di 426 euro al mese, 350 dei quali servono solo a pagare la rata del mutuo e un prestito di 5mila euro, contratto per evitare lo sfratto. Da qui la decisione di vendere un organo “non per meno di 30 o 40 mila euro”, ha precisato ai giornalisti che l’avevano rintracciata. Il fatto è che in Spagna, e soprattutto in Andalusia, la crisi c’è, nonostante le previsioni ottimistiche del premier Mariano Rajoy o la visione “fantástica” del presidente del Santander Emilio Botín: “Stanno arrivando soldi stranieri da tutte le parti”, diceva pochi giorni fa a New York. Perché se da una parte i dati finanziari sembrano migliorare, dall’altra disoccupazione, povertà, morosità, crollo dei salari e del consumo peggiorano di giorno in giorno. Tanto da spingere gli spagnoli senza lavoro e con passivi sempre più onerosi da affrontare a mettere in vendita perfino gli organi. Una libbra di carne, appunto. In poche ore il messaggio di Reme – così la chiamano gli amici – ha fatto il giro del web ed è finito sulle prime pagine dei quotidiani. Ma fino a poche ore fa, sul portale Milanuncios.com, se ne trovavano parecchi molto simili. Negli ultimi tre mesi – il più recente pubblicato giovedì scorso – una quindicina: messaggi postati da persone disposte a “vendere” o “donare” un rene in cambio di aiuti economici, con tanto di numero di telefono. C’erano giovani che avevano appena compiuto vent’anni, uomini che avevano bisogno di soldi in contanti per metter su un’attività, e ultra cinquantenni senza lavoro o indebitati con le banche. “Non fumatore né bevitore, senza alcun tipo di malattia”, scrivevano in molti. Uno, poi, chiedeva 30mila euro per un suo rene e 60mila euro per un pezzo di fegato. “La crisi e le politiche di austerità hanno aumentato il tasso di impoverimento al 26,8 per cento della popolazione. Cioè una persona su quattro vive a rischio povertà nel nostro Paese”, spiega Paloma López, segretaria del Lavoro della confederazione sindacale Comisiones Obreras. Il sindacato ha elaborato pochi giorni fa una proposta con l’obiettivo di istituire un reddito minimo garantito per le persone in difficoltà. Perché “non tutti soffrono le conseguenze della crisi allo stesso modo”, continua Paloma López. “La forbice tra ricchi e poveri si allarga e l’impoverimento generale dei cittadini è in aumento. Il governo non ascolta le proposte di certe organizzazioni su come, per esempio, penalizzare i datori di lavoro che non pagano i contributi. Nemmeno a parlare poi di quali misure prendere per fermare la frode fiscale o come un aumento dei salari possa contribuire al rilancio economico”. Insomma i continui tagli non portano da nessuna parte. Anzi “sono la causa di questi atti estremi”, conclude López. Intanto la storia di Reme, raccontata dal quotidiano locale Elcorreo.com, è stata denunciata

dall'Organización Nacional de Transplantes alla brigata per i delitti informatici della Guardia Civil. Tre giorni dopo i gestori hanno rimosso tutti gli annunci dalla pagina web, mentre la polizia postale spagnola cancellava messaggi dello stesso tenore su altri siti affini. Qualcuno però è rimasto ancora. Immortalato nei blog o nei giornali online. "Si vende rene per motivi economici. Prezzo da valutare. Spese cliniche a carico dell'acquirente. Tutto con contratto. Non fumo, non bevo, no droghe. Totalmente sano. Urgente". Questo, ad esempio, era il post di Juan José. A lui di violare la legge spagnola, che punisce la compravendita di organi con pene che vanno fino a 12 anni di reclusione, non importa granché. "Non sapevo fosse illegale e nella situazione in cui mi trovo non mi interessa. Prima di tutto c'è la mia famiglia", spiega. Insieme a sua moglie e ai suoi tre figli, tutti disoccupati, sopravvive con circa 1000 euro. "Ho già perso la casa e l'auto, e adesso sono costretto a vivere in affitto", aggiunge. La maggior parte degli annunci online non specificavano il prezzo della vendita degli organi. Ma Rubén, ad esempio, non avrebbe immaginato di farlo per meno di 30mila euro. Anche lui, 31 anni appena compiuti, aveva scritto su Milanuncios.com. "Non ho casa. Un giorno dormo sotto un tetto, se riesco, e il giorno dopo per strada", racconta. Dice di essere disoccupato da due anni, di avere una compagna e una bambina piccola, motivo per cui ha pensato di venderci "un rene, il fegato o la qualunque", così come si leggeva sul sito di annunci. Assicura di avere la licenza di idraulico e installatore di impianti termici e di aver lavorato come libero professionista, ma che non riesce più a trovare uno straccio di occupazione. Così come una coppia di 52 e 48 anni che, a cambio di un risarcimento economico urgente, voleva donare insieme un rene e il midollo osseo. Oggi Remedios avrà forse un lieto fine: in questi giorni farà un colloquio di lavoro in un negozio di materassi di Malaga. Gli altri, invece, rimarranno solo sporadici annunci sul web.

La Stampa – 26.10.13

Il caso Datagate arriva all'Onu. E Hillary Clinton si smarca da Obama – F.Semprini

NEW YORK - Si intrecciano tra Washington e New York gli ultimi sviluppi sul «Datagate». Mentre nella capitale americana si creano le prime fratture in seno alla compagine democratica, alle Nazioni Unite si rafforza il fronte anti-intercettazioni selvagge. La prima voce di spessore nel partito dell'Asinello a muovere una critica all'amministrazione è di Hillary Clinton: «Non s'è ancora fatta piena chiarezza su cosa sarebbe accaduto. Alle accuse e ai sospetti dei nostri alleati non abbiamo risposto adeguato, fornendo i dettagli necessari». L'ex segretario di Stato non esita quindi a prendere le distanze da Barack Obama rivolgendo, nel corso di un simposio alla Colgate University, una critica netta alla condotta della Casa Bianca di questi giorni. Una critica dai toni garbati tuttavia quella di Hillary, almeno nei confronti del presidente il cui nome non viene mai esplicitamente menzionato nell'intervento. E' chiaro però che per l'ex First Lady il modus operandi dell'amministrazione in questo ennesimo capitolo dello scandalo intercettazioni condotte che vede nella bufera la National Security Agency, è inaccettabile. Una presa di posizione che ha un sapore chiaramente politico, visto che prende sempre più forza l'ipotesi di una candidatura della Clinton alle prossime elezioni presidenziali, forte della simpatia di una certa parte del popolo americano e del sostegno di personaggi assai influenti, come il miliardario di origini ungheresi George Soros, che sta già mobilitando fondi e risorse a sostegno di Hillary. Intanto dal numero della Nsa arriva una difesa a questo punto affannosa: «Noi non spiame proprio nessuno, e certo non gli americani: noi inseguiamo i terroristi. E così aiutiamo anche i nostri alleati», avverte il direttore dell'agenzia Keith Alexander, in un'intervista al sito «Armed with science». «L'America intera funziona con la cibernetica, e noi ne garantiamo la sicurezza - dice il capo degli 007 passando al contrattacco - La mia preoccupazione è che rivelare i mezzi di cui disponiamo informerà anche i terroristi e ci provocherà un danno irreversibile». «Ora la nostra abilità di fermarli si è ridotta. Perciò, quando la gente muore, chi ha rivelato quei dati deve essere ritenuto responsabile», dichiara Alexander riferendosi a Edward Snowden. E proprio la Nsa è stata vittima dei pirati della rete: il sito dell'agenzia è in tilt per un attacco degli hacker targato Anonymus. L'agenzia nega parlando di «errore tecnico», salvo poi dover smentire se stessa poco dopo ammettendo che ci sono alcuni problemi. Intanto al Congresso è in arrivo un arrivo una nuova proposta di legge per rivedere e contenere le attività di sorveglianza specie sulla Nsa, messo a punto dal deputato repubblicano James Sensebrenner, e la cui discussione inizierà martedì. Ai tentativi di recupero di Washington corrispondono altrettanti sforzi al Palazzo di Vetro di porre un freno alle intercettazioni selvagge da una certa parte della comunità internazionale. Germania e Brasile hanno trovato forza nella loro mobilitazione grazie all'appoggio di altri 19 con i quali hanno dato vita a una compagine variegata a sostegno di una bozza di risoluzione dell'Assemblea Generale targata da Berlino e Brasilia che stabilisca maggiori diritti alla privacy su Internet. Tra i Paesi che aderiscono allo sforzo ci sono alleati americani Francia e Messico, e Nazioni rivali degli Usa come Cuba e Venezuela. E ancora Argentina, Austria, Bolivia, Ecuador, Guyana, Ungheria, India, Indonesia, Liechtenstein, Norvegia, Paraguay, Sud Africa, Svezia, Svizzera e Uruguay. Nella bozza di risoluzione si riaffermano i principi contenuti nel Patto internazionale sui diritti civili e politici, in particolare il diritto alla riservatezza e a non essere sottoposto a interferenze arbitrarie nella privacy. «Tali diritti - si legge - devono essere protetti anche su Internet e nel contesto della sorveglianza delle comunicazioni».

Nomi in codice e alleanze. Tutti i misteri di "Marina" – Marco Bardazzi

Come in ogni spy-story che si rispetti, anche nel caso Snowden al centro dell'intrigo ci sono una raffica di nomi in codice. Per capire cosa ha svelato finora l'esperto d'intelligence trentenne e ipotizzare quali segreti contengono ancora i suoi file criptati, bisogna seguire le parole-chiave che li racchiudono. Due in particolare. La prima è in apparenza rassicurante, un nome di donna: Marina. La seconda è un classico acronimo militare del Pentagono: Jwics, che sta per Joint Worldwide Intelligence Communications System. Marina è la gigantesca banca dati nella quale l'agenzia di intelligence americana Nsa raccoglie le informazioni che provengono da Prism e Upstream, due programmi già diventati famosi. Il primo è quella sorta di gigantesco aspirapolvere digitale con cui la Nsa setaccia i server di colossi come Google, Apple, Facebook e altri. Qui vengono prelevati milioni di «metadati», informazioni di base come mittente,

destinatario e orario di trasmissione di una mail. Le società coinvolte negano di fornire accesso diretto ai server, ma l'effettivo funzionamento di Prism resta segreto. I dati di Prism finiscono nei database di Marina e qui vengono incrociati con quelli che arrivano da Upstream, un programma che permette alla Nsa di infiltrare direttamente i cavi in fibra ottica che trasportano nel mondo gli scambi di informazioni sul web e le comunicazioni telefoniche. Upstream è poi il collettore di una serie di programmi la cui natura è ancora nebulosa. La fantasia degli spioni elettronici, anche in questo caso, emerge dai nomi in codice: Fairview, Stormbrew, Oakstar, Blarney. Per non essere da meno, i cugini del Gchq che lavorano nel «doughnut» - il gigantesco edificio a ciambella che ospita l'equivalente britannico della Nsa - hanno nascosto dietro altri nomi in codice programmi analoghi, che raccolgono dati forse destinati a confluire in Marina. Il più importante, secondo le rivelazioni del «Guardian», si chiama Tempora e funziona in modo analogo a Upstream. La quantità di informazioni gestite da questi sistemi si intuisce dai dati emersi nei documenti di Snowden. La Nsa per esempio in un manuale per uso interno afferma di attingere ogni giorno all'1,6% di tutto il traffico di internet. Non è poco, se si considera che sul web si stima un traffico quotidiano di 1.826 petabytes di informazioni. Un petabyte, stando al sito specializzato Gizmodo, equivale a 13 anni di trasmissioni Tv in HD. Visto però che la stragrande quantità dei dati sul web è occupata da video e foto, quell'1,6% in realtà potrebbe anche rappresentare una larga fetta degli scambi di mail del pianeta. Marina conserva per almeno 12 mesi questa valanga di dati e la Nsa, stando a quanto ha fatto emergere Snowden, dovrebbe avere la possibilità di incrociarli con ciò che raccoglie con altri programmi che raccolgono i metadati delle telefonate gestite dai colossi come Verizon, BT, Vodafone. Quando poi gli spioni elettronici americani e britannici incontrano comunicazioni criptate, le violano senza troppi problemi grazie a due programmi con nomi in codice presi da storiche battaglie: BullRun (Usa) e Edgehill (Gb). Per Glenn Greenwald, il giornalista-avvocato che conduce da mesi il gioco delle rivelazioni, tutto questo complesso scenario è solo una piccolissima parte di ciò che racconta la documentazione top secret che Snowden ha sottratto agli Usa e custodisce ora con modalità misteriose. Washington è in allarme perché ha ricostruito nel dettaglio ciò che l'esperto d'intelligence ha collezionato prima della fuga. Il timore è che dopo aver permesso al mondo di sbirciare dentro Marina, possa aprire le porte anche del Jwics, la rete segreta militare su cui passano informazioni altamente classificate sui rapporti degli Usa con molteplici paesi: da qui, Snowden ha portato via 30 mila documenti. Fino a oggi, però, l'uomo che gli Usa vorrebbero arrestare ha creato molti imbarazzi diplomatici, ma è stato attento a non divulgare niente che si configuri come un vero e proprio attentato alla sicurezza nazionale.

Repubblica – 26.10.13

Noi, vicentini a nostra insaputa - Ilvo Diamanti

Può sembrare un paradosso: la Procura della Repubblica di Vicenza indaga sul mostro urbanistico di Borgo Berga. Insediamento immobiliare e commerciale dove sorge il Tribunale. In altri termini: la Procura indaga su se stessa. Per essere più precisi, sulla propria residenza. È l'esito dell'inchiesta condotta e pubblicata da Repubblica.it nei giorni scorsi, in seguito alla quale lo stesso procuratore capo, Antonino Cappelleri, ha affidato alla Guardia Forestale una serie di accertamenti per verificare se effettivamente le costruzioni abbiano violato "la norma". Ma, in effetti, c'è poco di che sorprendersi. Perché la "norma" è il Blob immobiliare che si propaga intorno a Vicenza. Assimila la città al suo territorio. E lo rende progressivamente uguale. Omologo. Informe e, talora, deforme. Il Tribunale, in effetti, svetta. Altissimo. Imponente. Circondato da una plaga urbanistica - residenziale e commerciale - a ridosso del torrente (fiume) Retrone. Un nome ignoto a chi non abita a Vicenza. Come, d'altronde, il Bacchiglione. Salito agli onori della cronaca negli anni scorsi. In particolare, nel novembre 2010, quando esondò e alluvionò la città. Invase il centro storico. D'altronde, il Bacchiglione attraversa la campagna a Nord della città, dove tutti lo conoscono come Livelòn. Il problema è che di campagna, ormai, ne è rimasta poca. Il terreno non assorbe più nulla. E la cura degli argini e del territorio, ormai, è sporadica. Così basta che piova forte per un paio di giorni e il torrente diventa un fiume in piena. Esonda. È avvenuto nel 2010, appunto. È capitato di nuovo l'anno dopo. E succederà ancora. Lì, oltre Ponte Marchese, entrato nel territorio di Vicenza, il Livelòn - oppure il Bacchiglione - costeggia l'area del Dal Molin. Fino a qualche anno fa un aeroporto civile. Dove ora sorge un villaggio costruito per accogliere i militari USA. Un progetto contro cui hanno protestato e marciato decine di migliaia di cittadini. Per anni. Inutilmente, visto che il villaggio è sorto ugualmente. E oggi si erge imponente. Una piccola Manhattan. A un quarto d'ora dal centro storico. Dalla Basilica palladiana, restituita, da un anno, all'antico splendore. Una meraviglia. Dalla terrazza domini la città e i dintorni. Puoi vedere il Dal Molin. E il nuovo Tribunale. Che sorge dall'altra parte della città. Verso il "basso vicentino". Non lontano dalla Basilica, appunto. E a due passi da Villa Capra Valmarana. La (famosa) Rotonda di Palladio. A conferma che a Vicenza, nel cuore del Nordest, i paradossi "ambientali" non esistono. Sono la "norma". Intorno al Bacchiglione e al Retrone, accanto alla Basilica e alla Rotonda: è tutto Dal Molin. È tutto Borgo Berga. Senza soluzione di continuità. Vicenza e il suo territorio: progettati da Palladio e dagli immobilariisti. Insieme. In modo indistinto. D'altronde, Palladio non è il nome di un centro commerciale? O forse no: di un impianto sportivo... Quanto alla Rotonda, in questa terra informe, "una" sola non basta. Non serve. Meglio 10-100-1000 "rotonde". Dovunque. Nei punti più impensati e impensabili. Piccole, medie, grandi e grandissime. Rotonde ovali e di molte altre forme diverse. Talora concatenate, come anelli di una collana. Rotonde finte e illusorie. (Qualche settimana fa ho imboccato una curva improvvisa contromano. Ero convinto fosse una rotonda...). E allora perché stupirsi? Meglio non scandalizzarsi. Se la Procura ha sede in un Tribunale abusivo "a sua insaputa", anche noi viviamo in un territorio abusivo - a nostra insaputa. Siamo vicentini "a nostra insaputa".

Erdogan, un iper-nazionalista alle porte dell'Europa – Vincenzo Nigro

Ma su quale percorso politico e diplomatico ha intenzione di proseguire la sua avventura politica il premier turco Recep Tayyip Erdogan? Mercoledì, in una piazza di Prizren, nel Kosovo dilaniato fra serbi e albanesi, il leader turco si è

lasciato andare a un comizio in puro stile nazionalistico balcanico ottocentesco. “Il Kosovo è Turchia e la Turchia è Kosovo” ha urlato alla folla albanese mentre sul palco era affiancato dal premier kosovaro Hashim Thaci e da quello albanese Edi Rama. Naturalmente il governo di Belgrado ha protestato furiosamente: “Le dichiarazioni del premier Erdogan rappresentano una grossolana violazione del diritto internazionale e un’ingerenza negli affari interni della Serbia”. Il Kosovo rimane un grosso problema per Belgrado, che di fatto ha accettato la separazione, ma preferirebbe che si evitasse di sobillare di continuo gli estremisti di destra serbi e serbo-kosovari che continuano a battere la grancassa contro gli albanesi. La Turchia era la potenza occupante del Kosovo e di metà dei Balcani fino al secolo scorso; con i turchi l’Islam è arrivato nel cuore d’Europa, si è spinto fino alle porte di Vienna, per ripiegare poi verso l’Anatolia al termine delle guerre che hanno tormentato i secoli trascorsi. Andare a riaccendere in questo modo spiriti e sentimenti nazionalisti albanesi è stato un segno di scarso equilibrio diplomatico che non può che imporci una domanda: ma chi è per davvero Recep Erdogan? Il suo progetto per la Turchia è compatibile con gli obblighi dell’Europa unita del 21° secolo? E siamo sicuri che sia compatibile con quello che la stessa Turchia chiede ai suoi leader?